

mirëditë:

anima shpirt arbëreshë



L'arte religiosa

Le chiese di Piana degli Albanesi

Un gioiello “per sempre”

L'oreficeria della tradizione

:Acqua di fonte Un itinerario tra le fontane di Piana **:Il Museo** All'interno del Museo Civico “Nicola Barbato”

:L'eroe albanese La storia di Giorgio Kastrioti Skanderbeg **:Albanitaliano** La lingua arbëreshë

:L'abito tradizionale Testimonianze dell'identità arbëreshë **:L'area attrezzata** Il lago, un'oasi per lo sport



L'arte religiosa

6

Le chiese di Piana degli Albanesi



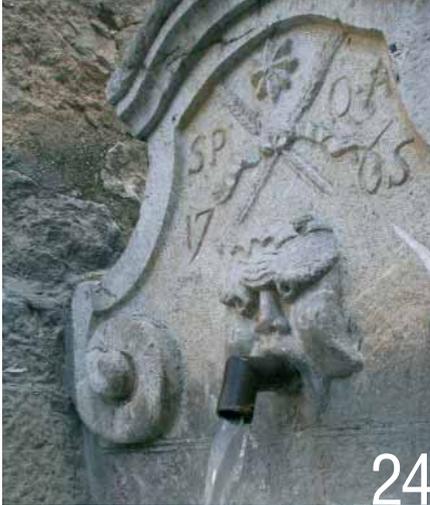
72

Un gioiello “per sempre”

L'oreficeria della tradizione



:copertina
ph: HC - Piana degli Albanesi



24

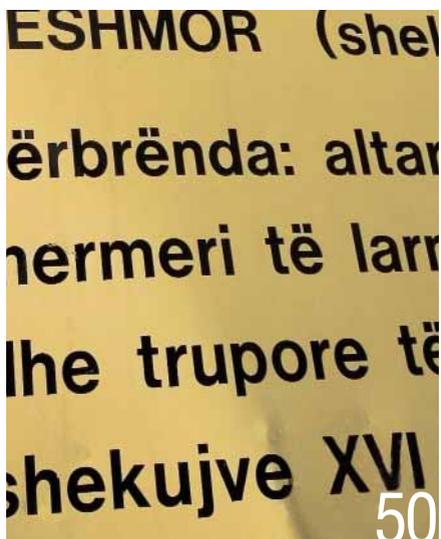


32



42

- 2** Ospitalità
- 24** Chiara, fresca acqua di fonte
Un itinerario tra le fontane di Piana
- 32** Il Museo Civico
“Nicola Barbato”
- 42** Skanderbeg
Il muro di difesa dei cristiani
- 50** Albanitaliano
Il lento declino della lingua arbëreshë
- 64** Quando l'abito fa l'arbëreshë
- 86** L'area attrezzata
- 96** Informazioni utili



50

In breve

- 3** **Calendario**
I prossimi appuntamenti
a Piana degli Albanesi
- 60** **Notizie arbëreshë**
Eventi e manifestazioni dall'Arbëria
- 82** **Natura & Sport**
Tutte le attività eco-compatibili

Ospitalità

S. Agata agriturismo

c.da S.Agata S.P. 5 direzione Piana - Corleone
☎ 338 4598654 - 333 6707126
agriturismosantagata@neomedia.it
www.agriturismosantagata.pa.it

Kumeta agriturismo

c.da Adrigna Casalotto
☎ fax 091 8575446 cell. 328 3386765
agriturismokumeta@alice.it

Poggetto agriturismo

c.da Pianetto (S. Cristina Gela)
☎ 091 8570213 cell. 334 3803827
fax 091 7302718
al.poggetto@libero.it

Rossella agriturismo

c.da Rossella S.P. 5 direzione Piana-Corleone
☎ 091 8460012 cell. 338 3956629
334 6314254 - 333 6206134 fax 334 5113789
info@masseria-rossella.com
www.masseria-rossella.com

Argomesi agriturismo

c.da Dingoli
☎ 091 8561008 - fax 091 8561254
riologiorgio@tiscali.it
www.agriturismoargomesi.com

Albergo Belvedere

via Skanderbeg, 4 (S.Cristina Gela)
☎ 091 8570027 - 091 8570302
palermobelvedere@libero.it

Maganoce agriturismo

c.da Maganoce ☎ 328 3229155

Residence San Giorgio

c.da Cardona S.P. 34
☎ 340 2135422
socialfenix@yahoo.it

Paese Albergo

Di Noto Francesca - via Schiptari, 41
☎ 091 8571293 cell. 328 0032191
francescadinoto@yahoo.it

“La pineta sul Lago” - ristorante pizzeria

c.da Piano Nicola, 10 S.P. 5
☎ fax 091 8561038 cell. 338 4670138
lapinetasullago@yahoo.it
www.lapinetasullago.it

L'Antica Pietra sul Ponticello

via Libero Grassi, 7 (S.Cristina Gela)
☎ 091 8570366 cell. 329 3546580
www.kalakala.it/ponticello

“Green Lake s.r.l.”

c.da Quattro Finaite
c/o Centro Tecnico Canoa e Canottaggio
☎ 091 8575687 cell. 329 9546009
greenparadiselake@hotmail.it

Turismo Verde “Pian del Lago”

via Altofonte, 9 (S. Cristina Gela)
☎ 091 8570001 cell. 393 9281205
turverde@libero.it



Natale a Piana il rito greco-albanese

Il più classico tra gli appuntamenti dell'ultimo mese dell'anno è quello con le festività legate al Natale. Festività che a Piana degli Albanesi si veste di un fascino ancor più irresistibile, giacché il rito della messa di Natale segue la tradizionale liturgia greco-albanese. Così, per accogliere la nascita di Gesù ecco che le iconostasi d'oro della cattedrale pianota risplendono sui lenti movimenti del papas, mentre l'aria si riempie di note cantate a mezza bocca. Alla fine della liturgia, il sagrato della cattedrale sferzerà di rinnovata energia non solo l'anima dei fedeli, ma anche la più coriacea delle presenze, che potranno - tutte insieme - trovare conforto nel magnifico panorama che si apre all'ombra delle Serre della Pizzuta.



La Teofania alla fontana la benedizione delle acque



Funzione suggestiva di Piana degli Albanesi è quella della Benedizione delle Acque che si svolge il 6 gennaio, in occasione della festa della *Teofania*. Dopo la celebrazione della liturgia eucaristica nella cattedrale di San Demetrio, il vescovo e i papas si recano presso la fontana dei tre canoli, in piazza Vittorio Emanuele, e rievocano il giorno del battesimo di Cristo nel Giordano e la discesa dello Spirito Santo. La cerimonia, molto seguita dai fedeli, vede il vescovo immergere per tre volte una croce nell'acqua della fontana, mentre regge con l'altra mano il candelabro a tre ceri e un rametto di ruta. Poi, una colomba viene fatta scendere simbolicamente dal tetto della Chiesa dell'Odigitria. Alla fine del rito, secondo una tradizione che sembra essere documentata fin dal XVII secolo, i bambini sono soliti portare delle arance, legate ad un ramoscello, per farle benedire presso la fontana.

La benedizione di Sant'Antonio il giorno degli armenti

Il 17 gennaio, in occasione della celebrazione in onore di Sant'Antonio Abate, si può assistere al rito della benedizione degli animali: durante la messa vengono portati in piazza gli animali del paese e, al termine della messa, il sacerdote esce sul sagrato a benedirli. Tale tradizione è legata alla figura di Sant'Antonio che è considerato il protettore degli animali domestici.

L'ordine degli Antoniani, infatti, aveva il permesso di allevare maiali all'interno dei centri abitati, poiché il grasso di questi animali veniva usato per ungere gli ammalati colpiti dal fuoco di Sant'Antonio. Non per nulla in molta iconografia Sant'Antonio è raffigurato con accanto un maiale con una campanella al collo.



Consorzio del cannolo il riconoscimento DOC

La tradizione del cannolo, come si sa, a Piana degli Albanesi è ben consolidata. Oggi l'interesse verso questo prodotto si è evoluto in un progetto che coinvolge la cittadina - in rappresentanza di Santa Cristina Gela, San Giuseppe Jato e San Cipirello - e altri Comuni dell'Alto Belice Corleonese, una dozzina della Valle del Torto e dei Feudi, e l'Università degli Studi di Messina.

Tutte queste amministrazioni si sono riunite in un consorzio con lo scopo di ottenere per il cannolo siciliano il marchio DOC.

I pasticceri che lavorano nell'area del consorzio dovranno attenersi a rigide regole di lavorazione e dovranno utilizzare ingredienti ben precisi per far sì che si consegua il tanto ambito riconoscimento: farina, burro e zucchero per ottenere la scorza e ricotta fresca per farcirli, niente di più e niente di meno. Il Consorzio, poi, dovrà provvedere anche alla sua promozione, ovviamente al di fuori della provincia palermitana, visto che in questo territorio il cannolo pianota è tanto famoso da identificarsi con il territorio stesso.



Una televisione per l'arbëria un settimanale anche in streaming



“Arbëriatvoccitana” è un format televisivo dedicato alle comunità arbëreshë e occitane, in onda su Teleuropa Network. Il format di 35 minuti, a cadenza settimanale (mercoledì alle 9 e giovedì alle 16,30), prevede una sezione dedicata all'informazione (Gazetë/Jornal) e una dedicata ad approfondimenti e cultura (Rilindja/Renaissance/Rinascita). Il progetto ha come obiettivo la salvaguardia e la valorizzazione delle antiche lingue e delle culture arbëreshë ed occitana attraverso il mezzo televisivo.

La comunicazione userà le due lingue minoritarie unitamente all'italiano. Le puntate sono visibili anche in streaming sul sito di Teleuropa Network, www.tenonline.it

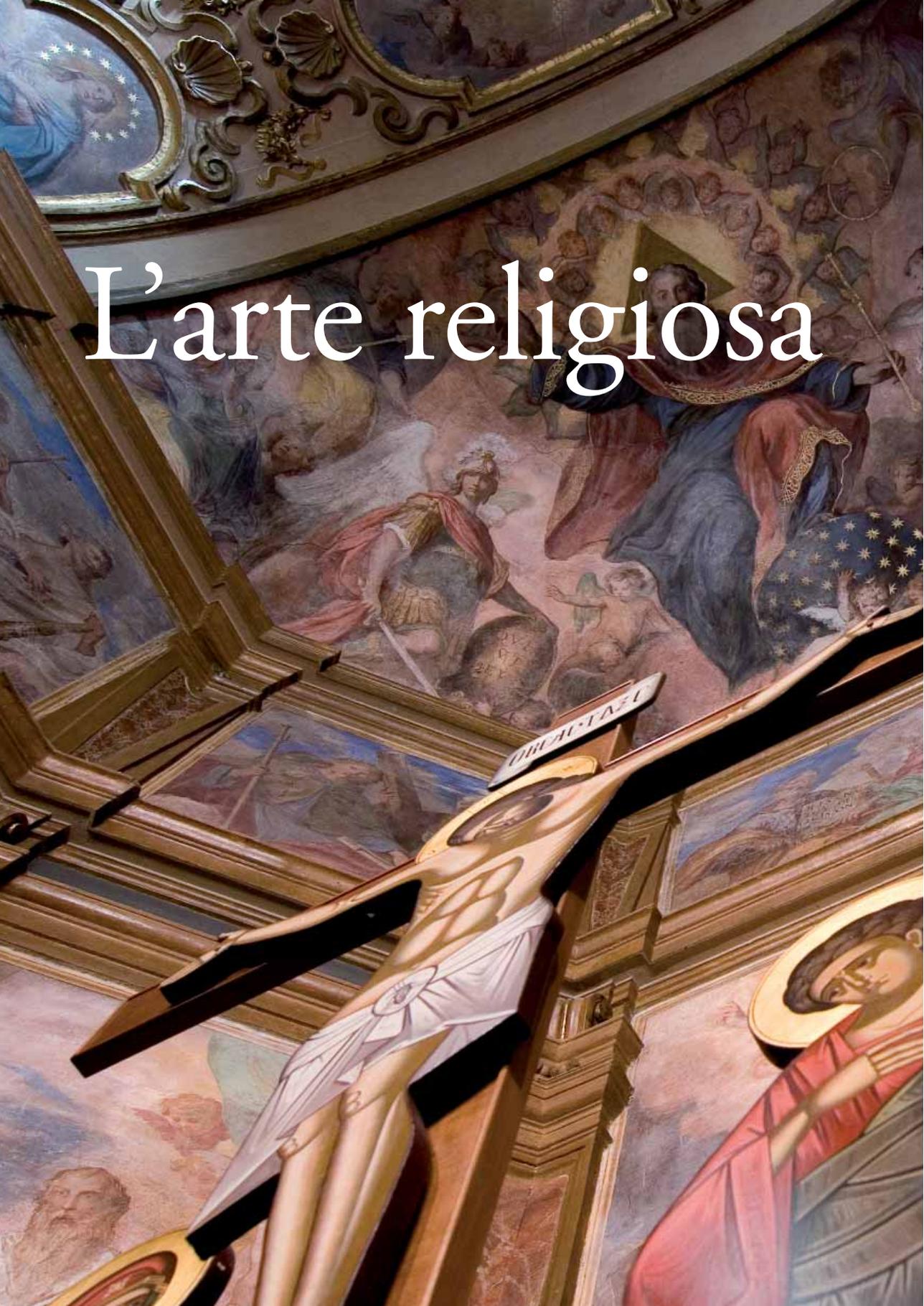
“Sanremo” arbëreshë un piccolo, grande festival

È stato definito “simbolo degli italo-albanesi” il Festival della Canzone Arbëreshë di San Demetrio Corone (CS), manifestazione nata nel 1980 da un'intuizione di Giuseppe D'Amico, appassionato cultore di folklore e tradizioni popolari arbëreshë, e dei suoi più stretti collaboratori, protagonisti della Radio Libera Scanderbeg. Alla base dell'iniziativa l'idea di preservare e valorizzare la lingua, la cultura e le tradizioni delle popolazioni arbëreshë. Iniziata come una piccola manifestazione, circoscritta a livello provinciale, oggi questa sorta di “Sanremo arbëreshë” è cresciuta notevolmente ed ha consolidato negli anni la sua fisionomia grazie alla passione dei suoi organizzatori che l'hanno prima esportata in altre comunità calabro-albanesi, e poi in Albania, allo scopo di rafforzare il legame di appartenenza con la madre patria. Alcuni vincitori di passate edizioni del concorso canoro, grazie ad un protocollo d'intesa, hanno avuto la possibilità di



partecipare al “Festival della canzone albanese” di Tirana. Tutte le informazioni sul sito www.festivalarberesh.it

L'arte religiosa





L'arte come espressione di fede,
e la fede come
espressione di un popolo

Un breve viaggio tra gli edifici religiosi di Piana degli Abanesi, tra bizantino e barocco



Non c'è modo migliore per conoscere una città che visitarne i monumenti più importanti. Se poi la città si identifica con un popolo, specchio della sua storia e delle sue origini, questa semplice regola diventa fondamentale anche per capire l'anima di chi vive tra queste strade, portandoci così, dritti dritti, alla conoscenza non solo della sua arte, ma anche del suo modo di viverla. I monumenti più importanti di Piana degli Abanesi sono chiese. E non a caso. Come si diceva, "l'arte rinnova i popoli e ne rivela le coscienze", e se stiamo per compiere un viaggio tra gli edifici sacri di Piana, ovvero i suoi edifici storicamente ed artisticamente più importanti, un motivo c'è.

Quando nel XV secolo giunsero sulle coste siciliane i coloni albanesi, si tramanda che alcuni di questi avessero portato dal loro paese natale un quadro della



Panorama della cittadina dal Calvario

Madonna Odigitria, la Madonna - in genere raffigurata con l'indice della mano destra alzato - che "indica la via". Proprio questo piccolo gruppo di albanesi, cercando un luogo sicuro ove costruire il villaggio, lontano dalle incursioni turche, si rivolsero alla sacra effigie, chiedendole di indicare la direzione da prendere. Il cammino tra le montagne dell'entroterra palermitano non era certo dei più facili, e anche i sacerdoti sentirono il bisogno di riposare all'ombra di un piccolo boschetto, sistemando il quadro della Vergine su di un sasso, così avrebbe potuto essere guardato da tutta la comunità, persino durante quella piccola sosta. Quando si decise di riprendere il cammino, sollevato il quadro, tutti si accorsero che il quadro aveva lasciato la propria impronta sulla roccia: indicazione più chiara la Vergine non poteva dare. Così, proprio a ridosso delle montagne, con l'ampia valle a riempire gli sguardi, venne edificato



La fede e le campagne

Tante sono le chiese e le cappelle che si trovano disseminate tra queste campagne. È consuetudine che queste prendano il nome dalla contrada in cui sorgono, oppure è la contrada che prende il nome della chiesa, e ancora oggi ve ne possiamo indicare alcune come la Madonna della Pietà, a pochi chilometri dal centro cittadino, o come la chiesetta di San Michele Arcangelo in contrada Sheshi, dove sorge anche quella dedicata a Maria Addolorata. C'è la Madonna della Scala nei pressi del Monte Meganoce, la Madonna dell'Udienza sul poggio del Fusha, nella cui contrada sorge anche la chiesa intitolata a Santa Caterina.



Il Santuario della Madonna Odigitria
in campagna

il villaggio, oggi cittadina, che solo da pochi decenni ha sostituito il nome di Piana dei Greci con quello più corretto di Piana degli Albanesi. Laddove la Madonna lasciò la sua impronta, sorse la chiesa a Lei dedicata, oggi in campagna - e per questo è conosciuta come la chiesa “rurale” -, proprio ai piedi di Monte della Pizzuta.

Era il 1488, e per ospitare l'effigie venerata venivano scelte famiglie di albanesi devoti. Nei primi anni dei Seicento, fu scelta l'abitazione di un ricco albanese, Angelo Matranga che, insieme con la moglie Pietra, avrebbe custodito la Madonna per molti anni a venire nel migliore dei modi possibili. Addirittura Pietra, devotissima, si recava alla chiesa – elevata a Santuario – almeno due volte a settimana, a piedi scalzi. La sua salute, però, peggiorò, e più aumentavano i suoi dolori (soffriva di coliche), più ferventi erano le preghiere che essa faceva alla Madonna, davanti ad una lampada ad olio. La tradizione vuole che proprio dinnanzi al quadro illuminato da tale lampada la pia donna “mandò fuori due pezzi di pietra grossi quanto una noce”. Il potere miracoloso del quadro e della lampada ebbe, da qui in poi, molte altre testimonianze, finché i due padroni di casa, per rendere grazie delle intercessioni, decisero di donare il quadro e la casa che lo conteneva – la loro casa – affinché in quel posto sorgesse un più consono edificio. Chiamato Pietro Novelli, da tutti conosciuto per i suoi quadri, l'artista progettò e realizzò la Chiesa della Madonna Odigitria. Prima di entrare nel tempio, però, bisogna dire che l'antica chiesa rurale non è mai stata abbandonata: impreziosita con un quadro di Pietro Antonio Novelli, padre del pittore monrealese e qui anche architetto, raffigurante la Madonna, e con un altare settecentesco in marmi misti a fronteggiare la pianta quadrata, ospita a maggio e durante le prime due settimane di agosto, ovvero i periodi in cui si onora la Vergine, i moltissimi albanesi che vi si recano all'alba per partecipare alla messa. All'ingresso della chiesa, una lapide in marmo riassume la storia dell'insediamento, rafforzando ancor di più lo stretto legame tra la cultura arbëreshë e la fede.





In alto, la facciata del Collegio di Maria.
Accanto, il simulacro della Madonna Odigitria
nella chiesa a Lei intitolata

All'inizio settentrionale di via Giorgio Kastrioti, laddove si apre la piazza Vittorio Emanuele, si erge la secentesca **Chiesa della Madonna Odigitria**, che ha mantenuto nel corso dei secoli l'impianto voluto dall'artista monrealese.

Carattere distintivo del tempio è l'ubicazione della cupola ottagonale, molto più vicina all'ingresso che all'altare maggiore, lasciando la mensa praticamente in penombra.

Tre sono le navate, con quella centrale più profonda rispetto alle laterali, e l'insieme converge verso il centro, verso l'abside centrale in cui si ammira la bella statua in legno dorato raffigurante la Madonna. La statua, attribuita al Serpotta, contiene proprio l'effigie dell'Odigitria, proprio quella che ha dato inizio al nostro viaggio. Il tempio, però, contiene anche molto altro. Agli altari delle navate laterali, nei marmi misti dello stile barocco, si ammirano quadri come l'*Arcangelo Michele*, del Settecento, o i quadri bizantini quali la *Dormizione della Madre di Dio* o il dittico raffigurante la *Madonna con San Giuseppe*, davvero una rarità per il contenuto teologico. Ancora, una Crocifissione in legno intagliato

Tra Barocco e Bizantino

Visitando le chiese di Piana, bisogna prestare attenzione al fatto che l'arte che vi si riproduce appartiene fondamentalmente a soli due stili: quello barocco, attestato tra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento, e quello bizantino, praticamente una "sottotraccia" sulla quale è germogliata l'arte monumentale della cittadina. Ma il barocco di Piana non è il barocco tout court. È il barocco meno esasperato, il barocco elegante e "classico" del Novelli, qui solo completato e rifinito anche nei secoli successivi. Il gusto bizantino, invece, solo negli anni Ottanta del Novecento hanno ritrovato vigore ed energia, come ben si testimonia nella nuova produzione di icone.



e dipinto, opera di Spiridione Marino. Sempre agli altari laterali, gli stemmi delle antiche famiglie Matranga, Schiadà e Schirò. Forma un unico isolato insieme con la chiesa il **Collegio di Maria**, edificato a partire dal 1731 (inaugurato nel 1733) grazie all'opera di padre Guzzetta, che riuscì a trovare le somme di denaro necessarie; alla volontà di padre Antonio Brancato, che volle fortemente l'edificio; e grazie al progetto dell'architetto Giuseppe Damiani Almejda, che, nel ristrutturarlo, vi inserì un piccolo gioiello: lo scalone in marmo che mette in comunicazione i vari piani. L'edificio risponde ancora oggi alle antiche regole "... che il Collegio si dovesse fabbricare contiguo anzi attaccato alla chiesa; che le Collegine dovessero osservare il rito greco ed officiare in lingua greca; che gli Ufficiali del Collegio, tanto ecclesiastici che secolari, come rettori deputati, procuratori, padri spirituali dovessero professare il rito greco ed essere nativi di Piana e non estranei al paese".

La più antica chiesa di Piana, custodisce oltre quattro secoli di storia

L'ingresso alla Chiesa di San Giorgio Megalomartire, con il suo bel campanile a cinque ordini di altezza



A poche decine di metri dal complesso dedicato alla Madonna, sorge la più antica chiesa di Piana, intitolata a **San Giorgio Megalomartire** e datata 1495. In effetti, l'edificio che visitiamo è il risultato di oltre quattro secoli di interventi e ristrutturazioni, cominciando dal primo ampliamento del 1500, passando per il trasferimento dell'abside a Ovest, fino alla costruzione del convento (1716), adiacente al tempio, che ne ha modificato alcune parti. Al momento della sua edificazione, sorgeva lungo le rive del fiume Gjoni, oggi scomparso alla vista, e la scala che da accesso al tempio conduceva fino alla piazza detta "grande", quella che oggi è intitolata a Vittorio Emanuele. Nel Settecento, la costruzione dell'oratorio dei padri Filippini interruppe la comunicazione. Torniamo alla base della scalinata su via Barbato per parlare del campanile che vi torreggia. I suoi cinque ordini d'altezza, che si elevano su una robusta base quadrata, si chiudono con la luce della campana, protetta da un'elegante volta. Imponente e massiccia, si eleva dal secondo ordine in poi distaccata dalla facciata della chiesa.

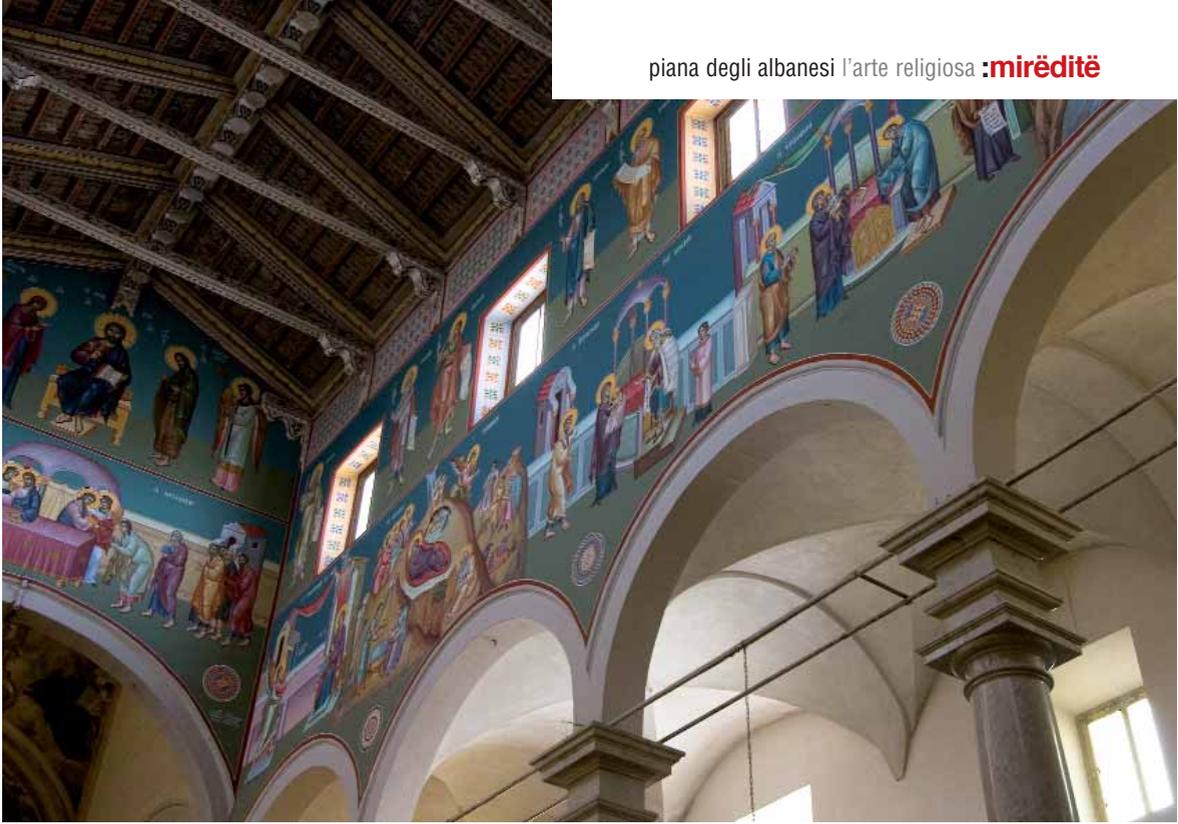
Il tempio, presentato da una facciata bianchissima, si apre sulla sua unica navata con il tetto a botte affrescato con il *San Giorgio in Gloria* del Cristadoro, opera realizzata nel 1759. Ai lati del portale, la grande tela raffigurante San Filino Neri in preghiera, opera firmata dal Patania, e quella di un autore ignoto neoclassico sulla Crocifissione. Se sopra la porta secondaria ritroviamo la tela su *San Giorgio in prigione*, dipinto del Seicento attribuito a Pietro Novelli per via del monogramma G.P.N. vergato in basso a destra, nella parete si ammira il mosaico raffigurante *San Giovanni il Precursore* realizzato nel 1983 da Tanina Cuccia. La cappella che segue ospita un dipinto raffigurante la Madonna con il bambino. La parete di sinistra è impreziosita dalla statua del santo titolare mentre uccide il drago e, inginocchiata, ecco Santa Margherita (raffigurata con *brezi* e *keza*, ovvero la cintura e il copricapo tradizionali arbëreshë),



simbolo della purezza a contrastare il simbolo del male trafitto da San Giorgio. Poi, più avanti, l'affresco su *Sant'Antonio Abate* – qui seguito da un piccolo cinghiale-, attribuito ad uno dei Novelli, padre o figlio che sia, e realizzato nel 1644, proprio mentre i due artisti lavoravano in città.

L'interno della Chiesa
di San Giorgio Megalomartire

Abbiamo raggiunto, dunque, l'abside, sul quale si affaccia, con la tecnica del falso mosaico, il Pantocrator.



Gli affreschi della Cattedrale di San Demetrio

Non mancano, ovviamente, le icone: nell'iconostasi riconosciamo anche l'opera del pittore greco contemporaneo Stefano Armacolas.

Scendiamo lungo il corso Kastrioti Skanderbeg e troviamo, a sinistra, la **Cattedrale, dedicata a San Demetrio**. Costruita nel 1496 con l'abside volto a Est, come prevedevano i dettami dell'architettura bizantina, si presenta elevata da una doppia scalinata sulla quale prospetta la facciata di mattoni scuri nella quale è stato inserito negli anni Sessanta del Novecento il mosaico raffigurante Cristo in trono affiancato da S. Giorgio e S. Demetrio, due santi guerrieri. Sotto, in una nicchia, ecco che riluce il mosaico della Vergine *Platitera*, ovvero "più ampia dei cieli perché contiene Colui che i cieli non possono contenere". Salendo la scalinata tardo-barocca, però, non ritroviamo più l'orientamento originale, perché nel Cinquecento le absidi vennero volte verso Occidente. Poi, ancora, gli interventi di Pietro Novelli che affrescò l'abside centrale (con l'*Esaltazione della Trinità*) e quello di destra; e la trasformazione del tetto ora a cassettoni con decori dorati, e l'allargamento del coro: insomma, modifiche occorse che, però, non

mirëditë: piana degli albanesi l'arte religiosa



A sinistra, il prospetto e gli affreschi della Cattedrale di San Demetrio
In basso, l'interno della Chiesa di San Nicolò di Mira

Che siano o no di Joannikios, le icone di Piana colpiscono per la loro intensità



tolgono nulla alla magia di questo interno, con la grande navata, fiancheggiata da sette colonne in marmo bianco che la separano dalle due navate laterali, che ci accompagna fino alla iconostasi suddivisa in tre registri e realizzata nel 1975 che raffigura Cristo, la Vergine, i 12 apostoli, santi e feste dispotiche (relative ai Misteri della Redenzione). Sopra l'iconostasi, sotto l'immagine di Dio tra arcangeli e cherubini, l'affresco del Novelli con il Cristo che risorge dal sepolcro, attorniato dagli apostoli e dai santi, nell'ordine, Giovanni Crisostomo, Basilio, Gregorio e Atanasio. Le raffigurazioni dei santi riempiono tutta la chiesa, ma certo non possiamo non menzionare l'icona della Vergine con il Bambino del 1500, realizzata dalla scuola senese utilizzando tempere all'uovo.

Nella cattedrale, ancora, le spoglie di padre Giorgio Gazzetta, che nel Settecento si adoperò con ogni mezzo per custodire, preservare, ma anche per tramandare la cultura arbëreshë.

Proseguiamo discendendo il corso e, a destra, troviamo la **Chiesa di San Nicolò di Mira**, cinquecentesca, costruita su una preesistente chiesa intitolata sempre a San Nicola. Straordinario il patrimonio artistico del tempio che, dal 1957, ospita le icone della chiesa omonima palermitana, distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale: quando finalmente si poté tornare alla vita normale, le opere vennero trasportate nella chiesa pianota, dove ora le possiamo ammirare. Si tratta delle icone dell'iconostasi che gli studiosi hanno attribuito a Joannikios, monaco del monastero di Mezzojuso, il pittore di icone più famoso della regione. Bellissime, anche se si tratta di opere giovanili, caratterizzate da "piani piuttosto duri e piatti delle sue costruzioni, informati di un coerente vigore elastico, quasi aggressivo (...) queste qualità producono una iconografia di singolare potenza" (J. Lindsay Opie). Del monaco sono il San Nicola in trono nell'atto di ricevere il Vangelo e il simbolo del potere vescovile (l'omoforion) dal Cristo e dalla Vergine; il



L'altare maggiore nella Chiesa di San Vito

Cristo Re dei re; i Padri della Chiesa, nel secondo registro. Nell'iconostasi sono presenti, tra gli altri, anche la Vergine Platitera e San Giovanni Battista, qui raffigurato con le ali perché rappresenta l'angelo che annuncia il Salvatore, certamente opera del Maestro dei Ravdà che firma anche le icone poste accanto alla croce e raffiguranti la Madre di Dio addolorata e S. Giovanni Evangelista. "Ciò che caratterizza le sue icone è una colorazione semplificata e un forte accento espressionistico, ma anche una modellatura rifinita e dei colori ingioielliti", dicono gli esperti. Noi le abbiamo trovate "semplicemente" commoventi. I dodici apostoli che chiudono in alto l'iconostasi sono invece del Maestro di Sant'Andrea, riconoscibile dalla "sicura esecuzione delle figure a sobri colori e la loro robusta impostazione pittorica ancora cinquecentesca". La chiesa, ad una sola navata, ospita anche altre icone, di scuola siciliana, queste caratterizzate dal fondo in argento a mecca, ed è contigua al convento sede dell'Eparchia.

Solo la Chiesa di Sant'Antonio il Grande ha mantenuto l'orientamento dell'altare verso Oriente

Prima di rientrare nella cittadina, scendiamo ancora un po' lungo il corso fino a raggiungere, a destra, la **Chiesa di Sant'Antonio il Grande**, cinquecentesca, l'unica ad aver salvato l'orientamento verso Est del suo altare. L'impianto a croce greca manca di un braccio, ed oggi custodisce anche due mosaici opera del contemporaneo Dixit Domino, che raffigurano Santa Caterina e Sant'Antonio il Grande. A dire il vero, quando venne eretta nel 1562, venne intitolata alla Madonna di Loreto, ma cambiò patrono nel 1644, dopo che il Novelli realizzò l'affresco raffigurante il Titolare, affresco oggi conservato nella Chiesa di San Giorgio.

Risaliamo il corso, superiamo la via Pietra di Maria, raggiungiamo piazza Matrice e, voltando a sinistra, superiamo piazza Mascilli per raggiungere la chiesa dedicata alla **Madonna SS. del Rosario**. Anch'essa cinquecentesca, anch'essa in origine intitolata diversamente: dedicata a San Venanzio, venne donata nel 1741 alla Confraternita del Rosario. Vi si celebra, nel mese di

ottobre, il *Moi i Otuvrit*, funzioni dedicate alla Madonna del Rosario in lingua albanese.

Salendo da via Guzzetta e raggiungendo la via Golemi, procedendo a sinistra si salgono le scale di via Roaggio per trovare la via Umberto I, su cui prospetta la **Chiesa di San Vito**, annunciata da una bellissima scalinata, bianca come la bella facciata su cui si staglia, sopra il portale settecentesco incorniciato da due colonne e dalle statue di San Pietro e San Paolo, la statua dell'Immacolata Concezione, figura che si ritrova anche all'interno scolpita in pietra calcarea e intarsiata in oro. Costruita nel XVI secolo, si presenta oggi nella sua "versione" originale, eccezion fatta per il rito che vi si officia, quello latino: la chiesa, infatti, venne ceduta nel 1590 insieme al terreno in cui venivano sepolti i morti di peste. L'interno della chiesa è suddiviso in tre navate e vi si custodisce, oltre all'Immacolata di cui abbiamo già detto, anche una bella statua di San Vito Martire, del Cinquecento, stuccata e ricoperta d'oro. Particolare



In alto, la Chiesa dell'Annunziata.
A sinistra, la facciata bianchissima
della Chiesa di San Vito.



**Nell'Annunziata, alle spalle
dell'altare maggiore,
l'ultimo affresco del Novelli,
dipinto nel 1646**

è il fonte battesimale: al contrario delle altre chiese di Piana che lo hanno in bronzo o in ottone, questo è in marmo bianco.

Risaliamo, infine, per via dell'**Annunziata** per visitare la chiesa a Lei dedicata, tempio costruito tra il 1624 e il 1625 che si presenta con una navata centrale e una navata a destra, alla fine della quale si trova l'altare in legno ottocentesco. Questo spostamento ha reso pienamente visibile l'affresco dell'*Annunciazione*, l'ultima opera del Novelli, dipinta nel 1646.

mirèditè: piana degli albanesi le fontane



Chiara, fresca acqua di fonte

Un itinerario tra le fontane
di Piana, luogo di interazione
sociale e fondamentale
risorsa idrica fino
alla metà del secolo scorso

“Era alto, sulla settantina, molto magro e con dei baffi sottili. La camminata marziale, mento alto e petto in fuori. Anche lui veniva lì da qualche anno ormai. Quelle quattro case attorno alla fontana avevano sempre esercitato un’attrazione magnetica ed era difficile non ritornare dopo esserci stati la prima volta. Era in pensione dopo anni di servizio presso la base Nato di Vicenza. Si chiamava Giovanni, ma tutti lo chiamavano ‘il Maresciallo’. Quando non andava per funghi o non usciva in escursione, il Maresciallo si sedeva sulla panchina dietro la fontana e conversava con le signore che lavoravano a maglia lì vicino o risciacquavano il bucato”.



Questo l'incipit di un racconto scovato per caso su internet, intitolato *Il Maresciallo*, e appartenente al ciclo "Storie intorno alla fontana". Anonimo l'autore, sconosciuto il luogo e il tempo, ma non l'argomento.

Leggendo queste poche righe si ha come l'impressione di sentire ancora una volta i racconti della nonna o delle zie, le loro memorie su un tempo passato ma non troppo, di sentire in noi stessi la loro fatica, il peso delle notti passate davanti ad una fontana per cercare di riempire quanta più acqua possibile perché il giorno dopo sarebbe stato giorno di bucato. E con le fatiche sembra di rivivere anche le chiacchiere tra donne indaffarate a riempire i contenitori in argilla, *nzirët*, le grida dei bambini, le stesse nostre grida di bambini intenti a "giocare" con l'acqua della fontana vicino casa.

Perché la fontana è stata, e lo sarà sempre, un luogo di interazione sociale, oltre che importante risorsa per chi, fino agli anni Cinquanta del '900, non aveva l'acqua corrente in casa. E di questi luoghi di aggregazione sociale

Il panorama di Piana e, a destra, uno dei suoi tanti angoli pittoreschi

Piana degli Albanesi è pieno, una fontana ogni quartiere, una testimonianza storica ad ogni angolo. Piana è sempre stato un paese ricco d'acqua, e tale vocazione idrica ha portato nel 1923 alla costruzione di un invaso artificiale realizzato con uno sbarramento del fiume Belice destro. Analizzando anche la composizione architettonica del centro abitato si nota che essa è accidentata in relazione alla natura dei terreni ed alla presenza di ruscelli e corsi d'acqua, ormai sotterranei, defluenti verso il lago. Tantissime sono le fontane in pietra locale, sparse nei quartieri del centro storico, che ridistribuiscono l'acqua delle sorgenti. La funzionalità delle fontane è andata sempre ben oltre quella di

Il suono del loro gorgoglio ci riporta al tempo dei racconti della nonna



strumento per l'approvvigionamento idrico della popolazione, e con il tempo esse si sono trasformate in luoghi di aggregazione del vicinato. Ciò ha comportato, per la loro realizzazione, l'impegno di scultori e architetti che nel tempo hanno contribuito a trasformare semplici punti di rifornimento idrico in veri e propri monumenti. D'altra parte, per rimarcare il carattere sociale delle fontane e dell'acqua, dobbiamo ricordare che tutte le più grandi civiltà del passato hanno costruito la loro grandezza sulle riva di qualche fiume. Perciò, volendo proporre un viaggio alternativo a Piana, sarebbe bello creare un itinerario delle fontane, tante e varie come sono. Di molte di esse non si sa chi sia stato a progettare, nè chi le abbia realizzate e quando, ma alcune conservano ancora tracce della loro edificazione originaria. Così, ad esempio, la fontana di San Rocco, sita in via Pietra di Maria, ha una particolare importanza, soprattutto storica, poiché è sormontata da una lapide della seconda metà del XVII secolo con inciso un testo che testimonia la volontà degli "Ufficiali" di documentare e consegnare alla memoria il loro operato. La fontana dei Tre Cannoli, che si trova in piazza Vittorio Emanuele, anch'essa tipica fontana secentesca siciliana, riporta sulla parete una lapide del 1659, anno in cui i Giurati e il Sindaco commissionarono la sua costruzione. La fontana, in realtà, venne costruita per la prima volta nel 1608-1609 su commissione dei Giurati e dietro autorizzazione del Vescovo di Monreale, da un architetto arbëreshë. La data impressa sulla lapide, dunque, si riferisce ad interventi ulteriori, quando fu aggiunta la parte superiore a forma di "tempio" che conserva tuttora. Ed è davanti a questa fontana che, nel giorno dell'Epifania, l'Eparca, il clero e i fedeli, al canto di *Në Jordan* (Nel Giordano), rievocano la discesa dello Spirito Santo sul Cristo dopo il battesimo. Il vescovo immerge nell'acqua benedetta una croce in legno e il candelabro a tre ceri, mentre dall'alto del tetto della Chiesa dell'Odigitria viene fatta scendere una colomba bianca.

Nella parte alta del corso Kastrioti, vicino alla cattedrale di San Demetrio, si trova invece una delle fontane più antiche, dalla tipica forma cinquecentesca. Restau-

L'inconfondibile profilo della fontana dei Tre Cannoli



Davanti alla fontana dei Tre Cannoli si rievoca
il battesimo di Gesù nel Giordano
e la discesa su di Lui dello Spirito Santo,
rappresentato da una colomba bianca

rata recentemente, riporta sulla lapide la data di costruzione, il 1567. La particolarità di questa fonte è che, a differenza delle altre che riportano lo stemma di Piana - due spighe legate da un nastro con la stella al centro - questo ne riporta uno diverso, a forma di giglio, simile a quello fiorentino, affiancato dallo stemma cardinalizio dell'Arcivescovado monrealese.

La nostra rassegna continua con la fontana, denominata *Fusha e pontit* (nome tradotto incomprensibilmente come "Pianura del ponte"), che si trova in corso Umberto I e che riporta in rilievo lo stemma di Piana con la scritta *Senatus Populusque Albanorum* riassunta nella sigla "SPQA 1765", anno della sua costruzione.

Tra le più importanti c'è *Kanalli i ri*, ossia "Fontana nuova", ma in realtà intitolata a padre Giorgio, (da cui il nome della via in cui essa è situata), una fonte costruita intorno alla seconda metà del 1700 per volere di padre Giorgio Guzzetta, lo stesso che nel 1715 fondò l'Oratorio dei Padri Filippini, oggi sede del Museo Civico "Nicola Barbatò". Questa è la fontana dei giochi di bambina di chi scrive, delle lunghe file per riempire bottiglie e recipienti nelle calde sere d'estate, dei litigi per il turno e delle gran bevute di acqua fresca.

Oltre alle fontane qui illustrate, ve n'erano molte altre, in parte ancora funzionanti, di cui faremo solo un rapido cenno: c'è la fontana di piazzetta S. Nicola, ristrutturata e in esercizio; *Fovara e Shën Gjonit*, ormai interrata, a ridosso dell'omonima chiesetta; *Fovara e Rrugacit*, sotto il viadotto Tozia, ricostruita e in esercizio; fontana *Shën Mëria e Ghodhencë* (Madonna dell'Udienza), nei pressi del macello comunale, oramai dismessa; fonte delle Rocche, nell'omonimo quartiere, trasformata e in esercizio; fonte *Krijja e Palermës*, nella via Francesco Crispi, trasformata e in esercizio; fonte *Mashili*, in piazza Mascilli, trasformata e in esercizio; fonte *Arcoleone*, sotto l'omonimo arco, trasformata e in esercizio; fonte *Shën Jani* (San



**Tra gli stemmi cittadini,
ce n'è uno diverso e misterioso,
simile a quello fiorentino**



Nelle piazze o lungo le strade, le fontane sono ancora oggi una preziosa risorsa idrica

Giovanni), antistante alla scuola elementare, dismessa.

Tutte le fontane ancora oggi in uso sono dispensatrici di un'acqua meravigliosa, pura e limpida. E nonostante i cartelli minatori che le sormontano con la scritta "acqua non potabile", sono sempre circondate da persone che bevono o riempiono bottiglie, e da bambini che si rincorrono e si fanno i "gavettoni" (ovvero, si lanciano palloncini pieni d'acqua), o da uccellini e colombe che si dissetano.

Le fontane, dunque, continuano ad essere un luogo di "vita", sia quelle che ci parlano del nostro presente che quelle che ci raccontano ancora del nostro passato.

Il Museo Civico “Nicola Barbato”

SEQUENZA
di un
URLO



A sinistra, una delle opere in mostra
al piano terra

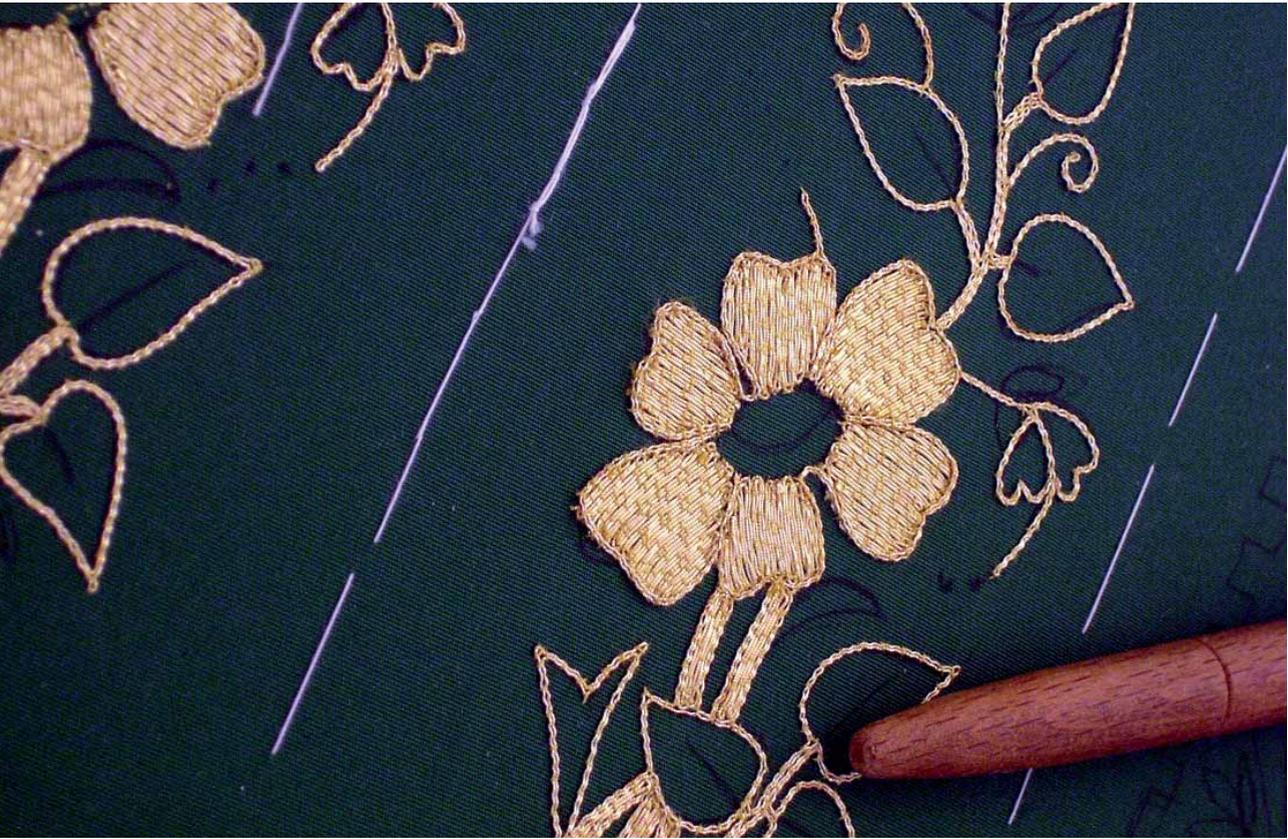
Piana degli Albanesi è sede di numerose istituzioni culturali. Il Seminario diocesano ospita, ad esempio, una biblioteca dove sono confluiti i fondi librari della Cattedrale di San Demetrio e di altre istituzioni religiose ormai estinte, come il Seminario greco-albanese di Palermo, l'Oratorio dei Padri Filippini e il ricovero degli agricoltori invalidi, oltre ad essere la sede dell'Archivio Storico Diocesano che comprende anche la parte superstite dell'Archivio Storico Comunale. La chiesa di S. Nicola, adiacente al Seminario, ospita il Museo Diocesano dove sono esposti oggetti e paramenti sacri. Nel 1977 è stata istituita la Biblioteca comunale intitolata a Zef Skiro, quel Giuseppe Schirò poeta, storico, linguista, primo in Italia a ricoprire una cattedra universitaria di lingua e letteratura albanese e autore di una vasta produzione letteraria. La biblioteca ha un patrimonio librario costituito da circa 20.000 unità bibliografiche, divise in diverse sezioni, fra cui spicca quella legata alla cultura locale.

Di notevole interesse è il Museo civico "Nicola Barbato", allestito nel 1989 come Mostra permanente della Cultura Materiale, ad opera della cooperativa Portella

delle Ginestre. Scioltasi la cooperativa nel 1996, la gestione del Museo passò al Comune di Piana che nel 2001 lo trasferì dalla sede provvisoria (i locali dell'ex Pretura ubicati in via Kastrioti) alla sede definitiva, l'ex Oratorio dei Padri Filippini (Ritiri) fondato, così come

gran parte delle istituzioni culturali della comunità arbëreshë di Sicilia, nel 1715 da padre Giorgio Guzzetta. L'edificio, sito nel centro storico urbano, vicinissimo alla piazza principale, presenta ancora la struttura originaria del convento. Secondo quanto scritto da Mario Giacomarra in *Un'isola nell'Isola. Gli Albanesi di Sicilia fra storia e progetto* (1990 - Cresm. Cee - Regione Siciliana), in cui l'autore proponeva l'idea/progetto di un museo della cultura arbëreshë, l'edificio presenta tre qualità importanti. In primis, l'articolazione dei locali: un piano terra poco utilizzabile come locale d'esposizione e

Sito nel centro storico,
è strettamente connesso con
la vita sociale arbëreshë



quindi destinato ad accogliere la biblioteca, la diafototeca, la sala audiovisivi ecc. e un primo piano diviso in sale e ampi corridoi, ben illuminati dalla luce naturale e quindi utilizzabile come locale d'esposizione. In secondo luogo, la centralità: l'edificio si trova nel centro storico di Piana ed è una sorta di parte costitutiva del paese. Per ultimo, la vetustà, ossia la stretta integrazione dell'edificio con il vissuto sociale della comunità albanese, grazie soprattutto al valore storico-culturale che esso riveste.

L'Oratorio fu infatti fortemente voluto nel 1715 da padre Giorgio Guzzetta, il cui intento era quello di riunire in esso un buon numero di preti celibi e formare una congregazione di Padri Filippini di rito greco. Quando poi l'Oratorio fu chiuso, il fabbricato fu ceduto al Comune che convertì i locali in uffici, aule scolastiche e persino in pretura.

Un dettaglio dei preziosi ricami degli abiti e, a destra, alcuni oggetti delle attività tradizionali

Secondo lo statuto del Museo, le sue attività sono improntate a fini di studio, ricerca, documentazione, valorizzazione e fruizione dei beni culturali e ambientali. Per raggiungere queste finalità, il museo ha il compito di reperire, conservare ed esporre al pubblico tutte le testimonianze di interesse etnoantropologico, reperti archeologici di qualsiasi specie e di qualunque epoca, reperti di tutte le branche delle scienze naturali con particolare riguardo a quelli del territorio.

Nel museo, tuttavia, sono per lo più documentati e esposti i tratti della cultura materiale relativi alle tecniche agro-pastorali che in poco o nulla differiscono da quelle diffuse nella restante parte occidentale dell'Isola.

“Anche le denominazioni più frequenti di tecniche e strumenti non differiscono granché dall'area circostante: a parte infatti i normali adattamenti morfologici, i nomi che indicano attrezzi, le loro parti, le tecniche e le fasi del ciclo lavorativo sono spesso prestiti di forme originarie siciliane” (da *Un'isola nell'Isola* p. 29).

Ciò è avvenuto secondo lo storico Braudel per la comune appartenenza

Il museo ha il compito di esporre tutte le testimonianze, di ogni genere, che rendono unico il territorio



dell'Albania e della Sicilia al bacino del Mediterraneo (F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976); l'altra spiegazione è quella secondo cui, essendo i primi esuli albanesi in parte aristocratici e in parte guerrieri, quindi non avvezzi alle fatiche della terra, abbiano appreso ex novo tecniche e termini della popolazione circostante.

Il Museo è dunque diviso in diverse sezioni: alcune riguardano attività, agricoltura e pastorizia; mentre le altre sezioni riflettono la realtà storico-culturale arbëreshë.

Il Museo, come già detto, si articola su due piani: al primo si trovano, oltre la saletta d'ingresso, due sale destinate ad accogliere le mostre temporanee. Al piano superiore vi sono otto sale d'esposizione. La "Sala del ciclo del grano" ospita moltissimi attrezzi utilizzati nelle varie fasi del ciclo del grano, dalla preparazione del terreno per la semina alla produzione del pane e della pasta. Nella "Sezione etnoantropologica" sono invece esposti gli arnesi utilizzati in pastorizia, nel ciclo del vino, nella conservazione dell'olio e suppellettili adoperate per fare le conserve e l'estratto di pomodoro. Altri

Attrezzi di vita quotidiana del secolo scorso e, accanto, una bambola con un abito tradizionale arbëreshë





strumenti di lavoro sono in mostra nella “Sala arti e mestieri tradizionali”: tavoli da lavoro di vari artigiani quali falegnami e calzolai; la sedia usata dal barbiere-dentista insieme allo scaffale con i relativi attrezzi; due macchine per cucire, oltre ad alcuni reperti della prima guerra mondiale e recipienti per il bucato. Una delle aree del museo ricostruisce una casa tipica anni 30'-40' del '900. In quel periodo le abitazioni erano costituite più o meno da una sola stanza in cui si mangiava, si dormiva e in cui uomini e animali convivevano, visto che la vita si svolgeva principalmente all'esterno.

Nella “Sala dei costumi tradizionali arbëreshë” si possono ammirare le varie tipologie dei bellissimi abiti tradizionali femminili, oramai indossati dalle donne solo in alcune occasioni speciali come il giorno delle nozze, la Settimana Santa e poche altre cerimonie religiose e festive. L'abito, nelle sue varie tipologie (da festa, da lutto, giornaliero, nuziale), è il risultato della fusione di elementi occidentali, orientali e bizantini, come è evidente nell'ampio drappeggio, nelle stoffe impregiate dai ricami in oro, nella policromia dei tessuti.



I tipici ricami, a sinistra, e, qui accanto,
un brezi, la preziosa cintura dell'abito femminile



L'abito tradizionale
è il risultato della fusione di elementi occidentali,
orientali e bizantini

Una sezione del Museo, poi, è dedicata alla strage di Portella delle Ginestre: nel 1947 il nome di Piana degli Albanesi rimbalzò su tutte le prime pagine dei giornali italiani ed esteri per l'eccidio del 1° maggio, durante il quale si dice che il bandito Salvatore Giuliano aprì il fuoco contro il proletariato inerme. A terra rimasero undici persone, sei delle quali erano di Piana, e una cinquantina di feriti. In questa sala si possono rivivere, attraverso una ricostruzione fotografica e didascalica, i drammatici giorni che seguirono la strage.

Molto interessante la “Sala Herbarium ostensivo”: in questa sezione è possibile osservare la classificazione di 45 specie erbarie presenti all'interno della Riserva Naturale Orientata “Serre della Pizzuta” nel territorio di Piana degli Albanesi. Di particolare interesse la rara *Phyllitis scolopendrium* o lingua cervina, una felce di significative dimensioni giunta probabilmente nella zona circa un milione di anni fa, durante l'ultima glaciazione.

Ultima, la “Sala uomini illustri”, sezione che ospita le

In basso, l'esemplare di lingua cervina custodito al Museo. A destra, in alto, altre specie botaniche e, in basso, l'ingresso del museo





immagini fotografiche e dipinti dell'intelligentsia arbëreshë, papàs, intellettuali e insegnanti di formazione laica che si sono impegnati in prima persona a creare istituzioni tese a conservare e mantenere viva la cultura arbëreshë. Nelle teche si conservano testi importanti per il mondo e la cultura arbëreshë, come la prima opera in lingua arbëreshë nella storia letteraria albanese, *Embsuare e Krështerë*, (La Dottrina Cristiana) di Luca Matranga, fondatore agli inizi del '600 della prima scuola in cui s'insegnò tale lingua.

Ancora in fase di progettazione le innovazioni auspiccate da Giacomarra in *Un'isola nell'Isola*, ossia la sistemazione delle sale d'esposizione e tutto il museo in generale. Il progetto prevedeva, infatti, una diafototeca, una sala audiovisivi, una guida di presentazione, un laboratorio di restauro per elementari interventi conservativi dei beni e una sala conferenze per le attività didattiche. Tutto questo, così come una sezione archeologica contenente i reperti rinvenuti nel territorio di Piana, attende una futura, e si spera rapida, realizzazione.

◦ Nicola Barbato

Nato a Piana nel 1856, fu uno dei massimi dirigenti dei Fasci dei Lavoratori, movimento politico-sindacale d'ispirazione socialista che cercò di migliorare le misere condizioni dei lavoratori siciliani avviando dei processi di trasformazione nei rapporti di produzione. Di lui restano numerosi scritti di carattere politico e un cospicuo numero di articoli pubblicati dai giornali socialisti e democratici dell'epoca, come l'Avanti, la Tribuna e la Rivista Popolare.



◦ **Informazioni** > Museo "Nicola Barbato" - via Guzzetta, 11 - tel. 091 8575668

Giorgio Kastrioti Skanderbeg, l'eroico condottiero che nel XV secolo si erse a strenuo difensore della sua patria e del suo popolo contro l'invasione ottomana

Il Muro di difesa dei cristiani

La presenza albanese in Italia è testimoniata sin dall'antichità e lungo tutto il Medioevo, ma veri e propri flussi migratori si attestano a partire dal XV secolo, in coincidenza con l'espansione ottomana nel Mediterraneo. All'epoca, la piccola Albania era una zona strategicamente importante, era la terra di confine con il pericoloso impero turco che tentava di espandersi in Occidente, con l'ambizione di invadere i Balcani, l'Italia e naturalmente Roma.

Il busto dell'eroe albanese Giorgio Kastrioti



Per il suo coraggio e per la sua fede
gli venne attribuito l'appellativo
di “Atleta Christi et Fidei”



“Se non ci fosse stato Skanderbeg,
avrei conquistato l’Occidente”,
afferma il sultano Maometto II
alla notizia della morte dell’albanese

La statua del condottiero contro il cielo di Tirana



L'eroe e condottiero albanese Giorgio Kastrioti Skanderbeg, in seguito ad accordi con Venezia, la Santa Sede e il regno di Napoli, era riuscito a conseguire decine di vittorie nelle battaglie contro gli eserciti ottomani, meritandosi addirittura l'appellativo di "Atleta Christi", visto che per circa 25 anni fu il baluardo di difesa della cristianità contro la minaccia musulmana. Skanderbeg e i suoi uomini "furono presenti nell'Italia meridionale per far fronte a particolari necessità militari del tempo, o contro i baroni ribelli del Regno di Napoli o in difesa delle sue coste contro la pressione turca" (I. Parrino, *Da Crispi a Sturzo nella storia di Palazzo Adriano*, vol. I - Palermo, Assessorato Regionale BB.CC.e PI, Pro Loco, Palazzo Adriano, p. 24).

A quel periodo risale la fondazione, in Puglia e in Sicilia, di alcune colonie militari albanesi con funzione di difesa delle coste "e luoghi possibilmente come di retroguardia per ripararvi donne e bambini e vecchi o per il riposo e la cura di combattenti e feriti" (*Da Crispi a Sturzo...* p.25). Dopo la caduta di Costantinopoli nel 1453 e la morte di Skanderbeg nel 1468, la resistenza albanese contro i Turchi si ridusse notevolmente. Alla notizia della morte del condottiero albanese, Maometto II, sultano dei Turchi, affermò che se non ci fosse stato Skanderbeg egli avrebbe conquistato l'Occidente .

La sua scomparsa lasciò nello sconforto non solo l'Europa, ma soprattutto i suoi connazionali, tanto che



“nuclei di popolazione albanese, pressati dall’espansione turca verso Occidente, lasciarono la penisola balcanica” (Mario Giacomarra, *Condizioni di minoranza oggi. Gli Albanesi di Sicilia fra etnicismi e globalizzazione*, Palermo, A.C. Mirror, 2003, p. 17) e s’insediarono in diverse regioni dell’Italia meridionale: Molise, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia.

Giorgio Kastrioti Skanderbeg è sicuramente un personaggio storico che, al pari di Carlo Magno o Goffredo di Buglione, si è eretto a difensore della cristianità, ma è allo stesso tempo un condottiero le cui imprese non sono neanche menzionate nei manuali di storia. Nato nel 1405 a Mati, in Albania, era figlio di Giovanni, principe locale e signore ribelle all’occupazione ottomana, uno di quelli contro cui il sultano Murad II infierì più pesantemente: prese infatti i suoi quattro figli maschi Stanisha, Reposhi, Costantino e Giorgio come ostaggi, conducendoli alla corte di Adrianopoli. Due di essi morirono forse avvelenati, uno si fece monaco, mentre il quarto,



Accanto, il Museo Skanderbeg di Krujë, Albania.
Nella pagina a sinistra, una delle opere in mostra

Giorgio - fanciullo energico e di capacità eccezionali -, islamizzato, fu avviato alla carriera militare.

Alla corte del sultano, Giorgio si distinse per capacità ed intelligenza: parlava perfettamente il turco, l'arabo, il greco, l'italiano, il bulgaro e il serbo-croato; divenne esperto nell'uso delle armi nonché di strategia militare; guadagnò a tal punto la stima e la fiducia del sultano che gli diede un nome islamico: Iskender Bej. Skander è la forma turca del nome Alessandro (da Alessandro Magno), mentre Beg o Bej traduce l'appellativo nobiliare turco di "cavaliere", titolo patrizio riservato alla nobiltà recente, priva di terre infeudate, che viveva presso la corte del sultano.

Nel cuore Giorgio aveva però sempre l'Albania, e poco a poco incominciò a maturare in lui l'idea di ritornare in patria. L'occasione gli fu offerta dalla grande vittoria, nel 1443, delle armate cristiane guidate contro i Turchi da Giovanni Hunyadi nella Serbia orientale, a Nissa: Giorgio abiurò la religione islamica, riabbracciò



la fede cattolica e si votò alla liberazione della sua Albania dai Turchi e, soprattutto, alla difesa della cristianità. La sua battaglia contro gli eserciti turchi durò 25 anni durante i quali, grazie ad accordi con Venezia, la Santa Sede e il Regno di Napoli, riuscì a scongiurare la minaccia musulmana.

Ben presto l'eco delle sue imprese gli fece guadagnare il titolo di *Atleta Christi et Fidei* e quello coniato da Papa Callisto III di *Muro di difesa dei cristiani*. Di contro, era diventato la spina nel fianco del sultano turco Murad II che, alla morte dell'eroe albanese, sopraggiunta il 17 gennaio 1468 a seguito di febbri malariche, poté esclamare esultante: «Finalmente Europa e Asia sono mie. Guai alla cristianità! Essa ha perduto il suo brande e il suo scudo!».

Nel cuore, Giorgio aveva sempre l'Albania, decise di tornare in patria e si votò alla sua liberazione



In alto, un busto del Kastrioti.
Nella pagina accanto, le pareti
del Museo Skanderbeg di Krujë, Albania,
affrescate con scene di battaglia

Intorno alla figura di Skanderbeg sono fiorite numerose leggende, come quella in cui si narra che la sua presenza nel campo di battaglia incuteva tanta paura fra i nemici che alla sua morte gli Albanesi escogitarono uno stratagemma per farlo credere ancora vivo: rivestirono un fantoccio con la sua armatura e lo issarono sul suo cavallo bianco; i Turchi, ignari del suo decesso, continuarono a temerlo fin quando un delatore svelò loro l'imbroglio.

Sempre a proposito della paura che Skanderbeg incuteva ai Turchi si narra che, sul punto di morte, avesse ordinato al figlio di sottrarsi dalla vendetta turca fuggendo in Italia; gli avrebbe fatto promettere, inoltre, che, appena sbarcato sulla spiaggia, avrebbe dovuto legare il suo cavallo e la sua spada presso un albero e così, per sempre, quando avesse soffiato il vento i turchi avrebbero sentito la sua spada volteggiare nuovamente nell'aria e il suo cavallo nitrire e, per paura, non lo avrebbero inseguito.

Ancora, si dice che fosse diffusa la voce che la sua spada fosse incantata, tanto che Murad II aveva mandato a chiederla. Una volta ricevuta, però, la mandò indietro dicendo: “Ne abbiamo molte migliori di questa”. Gli rispose allora Skanderbeg: “Hai chiesto la spada, ma non il braccio che la maneggia”.

Oggi Giorgio Kastrioti Skanderbeg è simbolo di unità e identità nazionali per tutte le comunità albanesi, e la sua memoria è rimasta viva nei secoli grazie anche a quasi 400 opere letterarie, musicali, artistiche a lui dedicate in tutta Europa. Fra tutte basta ricordare il dramma *Scanderbeg*, messo in scena nel giugno 1718 da Antonio Vivaldi al Teatro della Pergola di Firenze.

La celebrazione di un tale eroe è data, oltre che dal suo indomito coraggio e dalla sua nobiltà d'animo, anche dal fatto che, secondo Giuseppe Valentini egli “aveva cristallizzato nella sua persona la coscienza nazionale albanese” e “la sua volontà di appartenere al civile mondo cristiano ed europeo”.

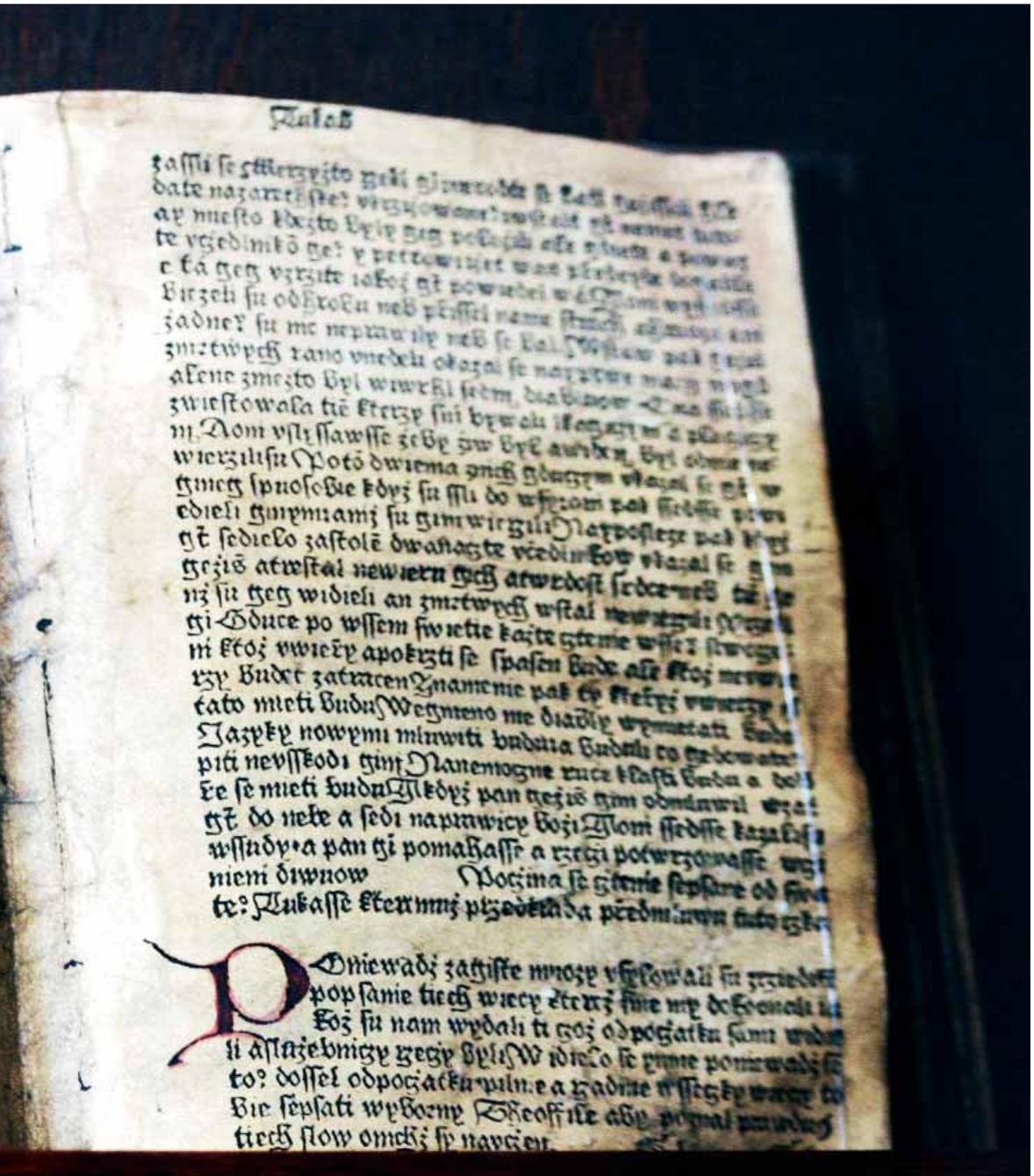
Marz

nyne ostupi z kzyje awwierzime Ati gesso smm vkrizo
wani byli Hameli gegzkyz byla hodma ssesta staly -
se tny powssy zemi az do hodmi de watew a hodma de w
atu zwolat gt gezis blase welikym zka Eloy Eloy s
lamazabatany genz se wplada boze muog boze muog
y go fy mie opustil aniektczy zokolo stogicych slyseca
pwiecl'u hle eliasse wola abiezaw gedem napiml habu
ogee awloziw narrest dawasse ge? piti zka ponekete
vzrymie przigdelit elias a zlozy ge? Agzis wipustiw
blas welik y pustil gt dussi: aopona gramowa roztebla
se nadwe odwrchu az doluow awida Centurio genz
naproti stasse zeby tak wola ge wipustil dussi were za
giste glowiek tento sru bozy Biesse Biechu pat ta y se
ny zdaleka dwagrec se mezumnyto Biesse maria Ma
gdalena amara Jakubowa mensye: a Jozeffowa maria
asalomee mebo Edy? byl w galiley chodili zani a przylu
bowali ge? yzime mrosse ktere byli sui wstupilu doze
ruzalema kedyz tyz Biesse wegier ze byl pater genz
gt przed sobotu przissel Jozeff od arymatie szechy
despetnik genz pon gekasse kralowstwie bozie? a smele
wffel ku pilatowi y profil zatiele gezissowo pilat wo
diwil se tyzly by vmzgel apowolaw centuriona otazal
tyzly vmzeli a kdyz wrediel od centuriona dal gt kelo
Jozeffowi zehdy rozess knpiw miene? platna slyzwo
horobinu wplatno: y polozil do krobu genz byl wpte
lant sskaly apzrywali kamen ke dwerzo krobowym
ke maria magdalena a maria Jozeffowa patziesu
deby byl polozen

Capitola xvi

Askodyz pommla sobota maria magdalena
maria Jakubowa a salomee nakupiu wonnych
mastiu aby przigduce pomazali gezisse a wlemi
tano wnedeli przissli su krobu an tyz slince wzeslo y
ptawiechu wesposet kto nant odwali kamen ode dwe
ry krobowych Alwz hle dse vzryeli odwaleny kamen s
Biesse zagiste weliky welmitaw sse dse do krobu vzryeli s
sody namwicy odiene? tucke Biesw

L'Albanitaliano



Zakab

zassa se gttlerzyto gaki gjurtohe se kati tashka tce
 date nazareth se? vryzowom tashka se kati tashka tce
 ay mjesto kdesto byly sig pofajali ase tashka a pofaj
 te vgedimko ge? y petrowit wian pteberka tashka
 e ka geg vryzite iakof gi powedel w d'om wgt tashka
 birzeli su odstroku neb p'fissi nama stuch ad'omog an
 zadne? su me neptaw dy neb se kal. W'flew pak t'paj
 zm:twyph rano vmedeli obazai se nazarew magy n'paj
 alene zm:eto byly w'wreki seom, diabolow. Tashka tashka
 zwiestowala tie ktery sui bywoli k'ogaz m' a tashka
 m' dom vly slawisse seby zw byl aw'lyk byl obma m'
 wierzilis. Potom dwiema g'ach g'ogaz w'azai se gi w
 g'meg sp'osobie k'oy su mli do w'f'om pak t'f'f'ie p'w
 edieli g'mymamj su g'm w'irguli. Naposleze pak t'f'f'ie
 gi sedielo zastole dwanogte v'cedim'ow w'azai se g'm
 g'ezis atw'stai newiern g'ch atw'edost sedce-nes t'f'f'ie
 nz su geg widieli an zm:twyph w'stai new'azai t'f'f'ie
 gi. G'duce po w'ssem swietie k'ate g'teme w'sse t'f'f'ie
 m' k'oz; w'wiecy apokryzi se spasen bude ase k'oz; new'ie
 zy bude zatracen. Znamenie pak t'f'f'ie k'erey w'w'ery
 tato mieti budu. Weg'meno me diady w'p'metati t'f'f'ie
 Zazyky nowymi m'lwiti budara budali co t'f'f'ie w'at
 p'iti new'sskodi g'm. Namemogne ruce k'lasti t'f'f'ie a do
 te se mieti budu. T'f'f'ie pan g'ezis g'm odmanwil w'at
 gi do neke a sedi naprawicy bozi. M'om s'f'edisse k'azaj
 w'study a pan gi pomahasse a r'ezgi potw'ezowasse w'g
 niem d'w'now. Potima se g'teme s'f'epare od sw'et
 te? Z'ubasse k'et'nmj p'zodeti da p'ed'm'ow'w' t'f'f'ie

D
 Oniewady zagtisse n'mozje v'f'el'ow'ali su g'ezidost
 p'op' samie tiech w'iecy k'erey sine m'y do k'oneci k'at
 k'oz su nam wydali ti g'oz od p'og'atku sam w'adom
 si as'azebnigzy gegy byly. W' idieo se g'mie pom'wady se
 to? dostel od p'og'atku w'ine a zadne t'f'f'ie w'at
 die s'ep'ati w'y'borny. Z'keoffite aby p'og'al p'aw'edost
 tiech slow omekj; se naw'ien

il lento declino della lingua arbëreshë

L'elemento più originale della comunità di Piana è la lingua parlata, che appartiene al gruppo dialettale toscano diffuso nel Sud dell'Albania. La lingua, dai primi decenni del secondo dopoguerra, è seriamente minacciata da un costante processo di assimilazione e da un progressivo passaggio alla diglossia italiano-albanese.

La comunità di Piana, però, si è distinta sempre per i tentativi che nel corso del tempo sono stati messi in atto per preservare le peculiarità culturali e linguistiche dalle inevitabili influenze che derivano dall'incontro con un'altra cultura, ovvero quella italiana, e più specificamente quella siciliana. Ne sono esempi i divieti che impedivano i matrimoni tra i membri della comunità con persone estranee *litinjë* (latini, in contrapposizione con loro stessi, greco-albanesi), o quelli che non consentivano il loro pernottamento se non in precisi giorni della settimana. Tentativi forse esasperati, ma che si sono dimostrati efficaci nell'evitare, o perlomeno ritardare, la perdita di taluni tratti della nostra cultura.

Tra le peculiarità etniche e culturali che rischiano di andare perdute, la lingua, al contrario dei riti religiosi

Tramandato oralmente, l'*arbëresh* si mantiene lingua usata nel quotidiano dalla comunità di Piana degli Albanesi





**Senza un'adeguata protezione,
la lingua rischierebbe
l'estinzione: la sola trasmissione
affidata alle coscienze dei singoli
non sarebbe sufficiente
a garantirne il futuro**

che possono contare sulla protezione di un'istituzione forte come l'Eparchia, rischia l'estinzione, visto che la sua trasmissione, orale, sembra essere affidata unicamente alle coscienze e alle tradizioni dei singoli.

Tanti sono stati i fattori che nel corso del tempo hanno provocato un'evoluzione dell'arbëreshë nei termini di un'italianizzazione, fenomeno per cui abbiamo coniato il termine ibrido di "albanitaliano". Tra questi non possiamo non citare l'influenza e gli effetti della diffusione dei mezzi di comunicazione di massa e l'incremento dell'alfabetizzazione, fenomeni che hanno comportato un contatto ed una pratica sempre più frequente della lingua italiana. Comunque, l'arbëresh ha continuato a sopravvivere e a

rappresentare la lingua parlata prevalentemente in tutte le case e in tutti i luoghi di aggregazione del nostro paese, grazie anche al sostegno di una battaglia culturale iniziata nel 1950 con la presentazione del primo progetto di legge per l'insegnamento della lingua albanese nelle scuole elementari e che solo da pochi anni ha fatto ottenere il giusto riconoscimento giuridico alle minoranze linguistiche. Questi risultati, tuttavia, rischiano di essere compromessi dall'inevitabile distanza tra lingua scritta e lingua parlata.

Per la quasi totalità dei parlanti, l'oralità continua ad essere l'unica forma di apprendimento e uso della lingua. La scrittura rimane privilegio di pochi e si orienta sempre più decisamente verso la lingua letteraria albanese. Le parlate arbëreshë, conservatesi ed evolutesi per ben cinquecento anni, non hanno avuto contatti diretti e continui tra loro o con lo *shqipë* (l'albanese) dell'Albania. Quello che è derivato da questo isolamento linguistico è la mescolanza dell'arbëreshë col vocabolario italiano e dialettale. Vi sono parole che esistono solo nelle parlate arbëreshë e che sono per lo più prestiti dal greco, ma la maggior parte del lessico proviene dall'italiano, dal dialetto siciliano e dalle lingue straniere. Così non è raro, anzi è la regola, imbattersi in una conversazione tra due arbëreshë nel corso della quale metà delle parole risultano incomprensibili e l'altra metà invece si avvicina molto alla lingua italiana. Questo fenomeno, l'*albitaliano* come lo abbiamo battezzato, deriva dal fatto che non è possibile in arbëreshë tradurre termini italiani o stranieri come *automobile*, *semaforo*, *email*, *computer*, *televisione* o *cellulare*.

Inoltre, questa tendenza viene spesso giustificata dall'erronea e diffusa credenza che chi parla l'arbëresh abbia poi grandi difficoltà ad esprimersi correttamente in italiano. Forse tutti quelli che, come chi scrive, sono stati abituati fin da piccoli a chiamare *mo* la loro mamma o *ujët* l'acqua non hanno mai imparato a scrivere e parlare

L'arbëresh è la lingua più parlata tra i pianoti, e questo grazie anche alla battaglia culturale che ha condotto al riconoscimento di minoranza linguistica



CHIESA S. GIORGIO
(sec. XV)

Interno: affresco di
P.A. Novelli e
statua del Bagnasco.

KLISHA SHËN GIERGJI
(shek. XV)

Përbrënda: afresk të
P. Gjon Novelit dhe
trupore të Banjascot

in italiano in modo corretto e scorrevole? Se così fosse, non si spiegherebbe l'alto numero di arbëreshë impiegati nel settore terziario, per lo più con un lavoro a Palermo, o l'alto numero di insegnanti e laureati che necessariamente devono confrontarsi ogni giorno con una lingua diversa dalla propria.

Allora, cosa occorre fare per salvare una lingua?

Punto fondamentale è l'alfabetizzazione: è indispensabile avvicinare la gente alla propria lingua e abituarla a leggerla e scriverla, oltre che a parlarla. Qualcosa in questo senso si sta già facendo. Dal 1999, nella maggioranza delle scuole dell'obbligo dei paesi albanofoni è stato attivato l'insegnamento della lingua e della cultura arbëreshë. In molti comuni sono stati attivati sportelli linguistici che si prefiggono l'obiettivo di dare un contributo per la tutela, la salvaguardia e la valorizzazione della lingua, fornendo consulenze e informazioni di carattere storico, politico e sociale. Sono stati inoltre promossi numerosi progetti finalizzati alla tutela del patrimonio linguistico mediante strumenti di valorizzazione creativa, come quello promosso dall'Amministrazione comunale di Piana degli Albanesi, *Fabrika e Fjalevet* (L'Officina delle Parole). Il progetto, in fase di realizzazione, dovrà porre in essere un'azione che miri alla tutela della minoranza linguistica arbëreshë attraverso l'attuazione di una serie di interventi finalizzati al miglioramento della qualità della parlata quale elemento primario di identificazione. Per ultimo, è doveroso il richiamo ai genitori perché parlino l'arbëresh, e non l'italiano, ai loro figli: "Le madri hanno il dovere di farlo, mentre i figli hanno il diritto di ereditare dalle madri il loro bagaglio culturale e linguistico. Non insegnare la propria lingua ai figli è un atto di barbarie".



Fabrika e Fjalevet è il progetto dell'Amministrazione comunale di Piana per la tutela della minoranza linguistica e per una più profonda conoscenza dell'arbëresh sia parlato che scritto



Un antico testo vergato in albanese

È essenziale un'azione di conservazione e di tutela della lingua madre viva, parlata, la quale, una volta scritta e letta, rafforza la ricchezza interiore dell'identità arbëreshë e costituisce strumento efficace e consapevole di valorizzazione culturale, sociale ed economica della comunità.

Dobbiamo riscoprire il senso delle nostre radici e prendere coscienza della nostra ricchezza culturale.



Incoscienza e indifferenza stanno contribuendo al lento declino di una ricchezza inestimabile qual è la lingua che i nostri antenati ci hanno tramandato lottando con tenacia e pazienza contro il tempo, contro gli effetti della globalizzazione e dell'omologazione delle culture.

Per evitare che questo processo di declino sia irreversibile, riportiamo il monito di Giuseppe Schirò, poeta, storico, linguista, il primo in Italia a ricoprire una cattedra universitaria di Lingua e Letteratura Albanese, autore di una vasta produzione letteraria, tra cui spiccano *Le Rapsodie Albanesi*, raccolta di poesie del 1887 di ispirazione folklorica tradizionale, e i poemi *Milo* e *Haidhe e Te dheu i huaj* ("In terra straniera") del 1900 da cui sono

I figli hanno il diritto di ereditare il loro bagaglio culturale e linguistico

La maggior parte delle insegne pubbliche
a Piana sono "redatte" in italiano
e in arbëresh

stati tratti questi versi che ogni buon arbëreshë dovrebbe portare nel cuore: *Po të mbahij Arbëreshë/ e të ruani gluhën tënë / me kujdes e me të dashur, / si një gjë të shëjtëruamë / si më të mirën nga të dhënat e t'yn Zoti* (Ma sempre Albanesi mantenetevi / e conservate la nostra lingua / con cura e affetto, come una cosa sacra / come il migliore fra i doni di Dio).



Reperti archeologici in cerca di museo la necropoli in contrada Sant'Agata

A pochi chilometri da Piana degli Albanesi, in contrada S.Agata, furono scoperti, nel 1988, i resti di una necropoli paleocristiana di età tardo romana. Il ritrovamento mise in luce un vasto cimitero situato alle pendici di un piccolo dosso collinare alle falde sud-occidentali di Cozzo S. Agata. Le notizie storiche disponibili hanno permesso l'identificazione del luogo con la *statio* di Pirama, luogo di sosta lungo l'asse viario Agrigentum-Panormus. A valle della necropoli, inoltre, è stato rilevato un insediamento che ha permesso di capire come l'area sia stata abitata già dall'età ellenistica fino all'alto medioevo. Le tombe della necropoli, a cassa litica di forma rettangolare o trapezoidale, sono ricavate nella tenera faglia marno-gessosa, propria della collina. Le

tombe contengono un interessante corredo funerario, che era stato disposto all'altezza della testa e delle spalle del defunto: una disposizione tipica che rispecchia una consuetudine praticata anche nel cristianesimo e presente in diversi cimiteri *sub divo* ritrovati in Sicilia.

Generalmente il corredo è composto da tre o quattro oggetti: un bicchiere di vetro, una brocca sempre in vetro o in ceramica, e una lucerna. A questi oggetti talvolta si accompagnavano altri manufatti destinati ad uso personale come fibule, orecchini, bracciali.

Si segnala che ancora oggi i molti reperti rinvenuti nella necropoli non hanno trovato una giusta collocazione all'interno dei musei archeologici regionali.

Solo nel 1991, in occasione della mostra "Di terra in terra" presso il Museo Archeologico Regionale "Antonio Salinas" di Palermo, gli antichi reperti hanno ottenuto la giusta visibilità: poi sono stati nuovamente conservati nei magazzini, lontano dal pubblico che meriterebbero.

Anforette in terracotta provenienti dalle necropoli siciliane



Albania, il paese di fronte immagini di un secolo di storia

Si chiama “Albania, il paese di fronte” il film prodotto dall’Istituto Luce e da Fox Channel Italia. L’autore, Roland Seiko, giornalista albanese ma italiano d’adozione, ha voluto raccontare un secolo di storia albanese attraverso immagini di archivio italiane e albanesi (molte delle quali nate per motivi di propaganda nel periodo fascista), e attraverso i commenti di alcuni dei più noti storici in materia o di personalità di spicco della cultura albanese. L’Albania è un “paese di fronte” perché, secondo l’autore, è un “paese vicino e sconosciuto agli italiani”. La nazione viene presentata dalla proclamazione d’indipendenza al crollo del regime comunista, con particolare riguardo ai rapporti ambigui e mutevoli con l’Italia. Il film può essere acquistato in libreria. Per maggiori informazioni: www.luce.it



Un atlante per la lingua albanese una mappa dei fenomeni linguistici

C’è un interessante progetto che prevede la creazione di un atlante dialettale della lingua albanese: l’estensione dei dialetti albanesi nella terra madre, in Kosovo, Macedonia, Montenegro, Croazia, Grecia e la diaspora in Italia, confluiranno per la prima volta in un atlante della dialettologia. L’iniziativa è frutto degli scambi accademici tra l’Università “L’Orientale” di Napoli e l’Istituto di Lingue e Lettere di Tirana, e della collaborazione tra diverse istituzioni: il Centro Nazionale della Ricerca di Roma, la Regione Campania, il Comune di Greci (AV).

Merita Bruci, filologa dell’Università “L’Orientale”, dice che “la notevole presenza di una storica minoranza linguistica albanese in Italia, (...) trova in questo atlante un importante punto di riferimento”. L’atlante mette in evidenza un ampio quadro di fenomeni linguistici legati alla fonetica, morfologia, sintassi e lessico. Le mappe



geografiche di cui l’atlante è dotato facilitano la lettura dei simboli che rappresentano le varietà di questi fenomeni.

Un sito per Scanderbeg ripercorrendo la discendenza di un eroe

Online c'è il sito ufficiale dedicato all'eroe albanese Giorgio Castriota Scanderbeg e alla sua famiglia. Nel sito www.castriotascanderbeg.it vengono descritti i principali passaggi storici e genealogici della famiglia, dalle origini ai nostri giorni, completo di sezioni monografiche.

Affascinante la parte dedicata allo stemmiario dove sono visibili 9 stemmi di diversi rami della famiglia. Infine, nella sezione documenti, è possibile vedere alcuni materiali originali come lo scritto autografo o il diploma di aggregazione alla nobiltà veneziana di Giovanni Castriota, figlio di Scanderbeg, o ancora l'elenco dei documenti e pergamene che si conservavano in casa Castriota Scanderbeg della linea di Lecce.



Un Premio per la poesia arbëreshë un punto d'incontro delle varie espressioni della lingua

Esiste già dal 2001 il premio nazionale “Principe Giorgio Castriota Scanderbeg”, un premio pensato per la poesia arbëreshë e promosso dall'associazione Vatra Arbëreshë di Chieri, in provincia di Torino. Il premio, che ogni anno si svolge generalmente a cavallo tra i mesi di novembre

e dicembre, ha l'intento di mantenere alto il valore della lingua e della cultura arbëreshë e tramandarli ai posteri. Il Premio “Scanderbeg” si è rivelato una felice intuizione, costituendo un punto d'incontro per gli arbëreshë e per tutte le minoranze linguistiche d'Italia: il concorso ha ottenuto sempre un favorevole riscontro, e ogni anno vi partecipano non solo adulti, ma anche molti ragazzi. Per dare una veste unitaria alle varie espressioni della lingua, in ogni edizione del concorso è stata composta una diversa giuria, costituita dall'insieme di cinque fra i maggiori rappresentanti culturali delle varie regioni italiane in cui sono presenti gli insediamenti storici arbëreshë. Per saperne di più è possibile contattare l'Associazione Culturale di via S. Giorgio, 19 a Chieri - tel. 338 4444732/340 3617860 www.vatrarberesh.it - info@vatrarberesh.it



Premiati del concorso 2007

Quanti siamo? contiamoci nel prossimo censimento

C'è un dato tanto curioso quanto sorprendente che riguarda il numero di arbëreshë che vivono in Italia. Sì, perché in realtà questo dato non lo si conosce affatto. I numeri ufficiosi risalgono agli anni Settanta e da quel momento nessuna istituzione si è mai occupata di rilevare statisticamente ed ufficialmente il dato, situazione che non si è risolta nemmeno con i censimenti del 1991 e del 2001. Anche le agenzie di comunicazione accreditate in rete come Arbitalia.it, Varrarberesh.it o il Centro Internazionale sul Plurilinguismo di Udine (web.uniud.it/cip) indicano in circa 100.000 il numero degli arbereshë in Italia, ma discordano sul numero delle comunità italo-albanesi.

Una situazione quantomeno anomala, ma risolvibile se si inserisse una sezione relativa alla lingua d'origine nel formulario del prossimo censimento 2011.



Niente più visti dal 2009 stop ai viaggi della fortuna

Dalla metà del prossimo anno gli albanesi privi di visto che vorranno raggiungere paesi dell'Unione Europea forse potranno farlo senza problemi: nell'incontro tra il ministro degli Esteri Frattini e il collega albanese, Lulzim Basha, avvenuto nello scorso ottobre 2008, è stata dibattuta la questione della libera circolazione in Europa.

Il provvedimento, importante, allontana il ricordo dei cosiddetti "viaggi della fortuna", anche se oggi in realtà non c'è più la pressione migratoria degli anni Novanta, e a risentire delle limitazioni sono soprattutto i giovani e



gli imprenditori che avrebbero interesse a varcare le soglie dell'Unione. I lavori per la liberalizzazione dei visti dovrebbero terminare entro la metà del prossimo anno a condizione - stando sempre alle precedenti dichiarazioni del ministro Frattini - di un "forte impegno politico del governo albanese nella lotta contro il crimine, per la realizzazione di documenti regolari di identificazione e una piena riforma del sistema elettorale".

mirèditè: piana degli albanesi l'abito tradizionale



Quando l'abito fa l'arbëreshë

Testimonianza dell'identità arbëreshë è l'uso dell'abito tradizionale femminile

I profughi albanesi giunti in Sicilia nel XV secolo portarono con loro la propria cultura, “una cultura popolare giornalmente vissuta” (come scrive il Parrino nei *Documenti sulle origini della cultura riflessa Siculo-Albanese*, Palermo - Scuola Grafica Salesiana, 1973, p. 11), prevalentemente analfabetica.

Ciononostante molti di loro erano colti e “la presenza di simili persone e l'antica tradizione di civiltà bizantina e postbizantina dovevano mantenere nell'insieme della popolazione quel livello culturale abbastanza alto [...] esprimendosi nella libertà, nello spirito di corpo, nell'intraprendenza ed anche nei numerosi canti e musiche, ricchissimi costumi ecc. sopravvissuti fino ai nostri giorni”

(ancora il Parrino, pag. 13).

Gli arbëreshë sono riusciti a mantenere viva e a tramandare, nel corso dei secoli, questa identità originaria, sia grazie ad una tenacia paziente e ostinata, sia grazie ad una condizione d'isolamento a tratti volontaria. Infatti, i paesi arbëreshë furono per lungo tempo isolati, poiché gli esuli andarono ad occupare terre fino ad allora inabitate e quindi non attraversate da grandi vie di comunicazione, e questo fattore, insieme ad altri di ordine demografico ed economico, ha reso possibile la conservazione della cultura, degli usi e dei costumi.

Una delle testimonianze della volontà degli arbëreshë di Piana di mantenere viva l'identità originaria è l'uso, ancora vivo, degli abiti tradizionali femminili che, non essendo più indossati giornalmente dalle donne, sono diventati costumi, “strumenti di identificazione che assolvono quasi esclusivamente a funzioni simboliche circoscritte ad alcune occasioni: il giorno delle nozze, la Settimana Santa ed altre poche cerimonie religiose e festive” (*Piana degli Albanesi- Hora e Arbëreshëvet*, a cura di P. Manali, II ed. - Palermo, Comune di Piana degli Albanesi, 2000, p. 91).

Il costume, nelle sue varie tipologie (da festa, da lutto, giornaliero, nuziale), così come oggi lo conosciamo, è il risultato d'influssi orientali e bizantini, vedi il drapppeg-

gio ampio, le stoffe impreziosite dai ricami in oro, la policromia dei tessuti, ma anche di influssi occidentali, visto che già nel '500 e nel '600 le dame italiane indossavano abiti simili. Tale mescolanza di elementi testimonia quindi le radici orientali degli arbëreshë e il loro inserimento nel mondo occidentale. Questa splendida testimonianza del passato, non dimenticata, per fortuna, dalle nuove generazioni, si tramanda ancora oggi di madre in figlia.

Il duro e lungo lavoro che porta alla creazione di questi magnifici costumi è da ascrivere in larga parte alla manodopera femminile e domestica che, pur basandosi su canoni di riproduzioni di motivi, ha raggiunto elevati livelli artistico-estetici. Ciò è stato reso possibile grazie anche alla maestria delle suore del Collegio di Maria che, a partire dal XVIII sec. e fino ai primi anni del secondo dopoguerra, avevano messo su un vero e proprio laboratorio in cui insegnavano alle fanciulle volenterose l'arte del ricamo.

L'arte del ricamo, gli strumenti e, a destra, i risultati





Abito di gala e abito da sposa: entrambi tradizionali, si differenziano con dettagli di grande pregio artistico

La tradizione registra diverse tipologie di abiti il cui uso è collegato ad altrettante occasioni. Una prima sommaria distinzione può essere fatta tra quelli invernali di panno, lana e velluto e dalle tinte scure, e quelli estivi, caratterizzati da colori vivaci e da stoffe leggere come seta, taffetas, raso, crepès, georgette o cotone.

Una seconda classificazione è fatta sulla base della destinazione d'uso. L'abito di gala in passato veniva indossato nelle ricorrenze più importanti. È composto da una gonna di seta rossa arricciata in vita e ricamata in oro con motivi floreali (*nçilona*) o adornata da fasce d'oro o d'argento

lavorate a tombolo (*xhëllona me kurorë*). Altre componenti sono il grembiule di pizzo nero o blu (*vanteria*), il busto (*çërri*) con una stecca di legno ricurvo che serve a mantenere eretta la figura, il merletto (*petini*) che ricopre la parte superiore del seno, la camicia di lino bianca (*linja*) a maniche lunghe e ampie, attaccate al corpetto

tramite laccetti, su cui va indossato un corpetto rosso ricamato (*krabët*) o il giubbino (*xhipuni*), la mantellina (*mandilina*) di seta azzurra con orlo ricamato in oro.

Su questa base si vanno ad applicare un fiocco anteriore ed uno posteriore (*shkokat përpare e prapa*). La gonna può essere anche verde o viola.

Completano il costume il fiocco della testa (*shkoka te krjet*) e la cintura a maglie d'argento traforate (*brezi*) con motivi geometrici o floreali con una pesante borchia di metallo prezioso che riproduce uno dei santi protettori della città: la Madonna dell'Odigitria, S. Demetrio, S. Giorgio e in rari casi S. Vito e l'Immacolata.

Il nome della cintura d'argento *brezi* deriva da *brez* che in lingua albanese significa "stirpe", "discendenza", "progenie" e ciò conferma l'ipotesi che tale ornamento viene assunto a simbolo della maternità. Durante lo scambio di doni che caratterizzava il periodo del fidanzamento, il *brezi*, infatti, veniva donato alla futura sposa per augurarne la prosperità.

E poiché le donne non rinunciano mai ai loro monili, ecco che anche l'abito tradizionale non è completo senza gioielli: orecchini pendenti in oro con pietre preziose e perle (*pindajet*), collane a mo' di rosario (*rrusarj*) formate da più fili di piccoli rubini e pallini di filigrana d'oro, girocollo di velluto con pendente (*kriqja e kurçetës*) anch'esso con pietre preziose incastonate e anello con diamanti grezzi di forma rotonda (*domanti*).

L'abito da sposa, ancora molto usato dalle ragazze nel giorno del matrimonio, è appunto l'abito di gala arricchito da maniche in seta rossa ricamata a motivi floreali chiuse a lato da dodici fiocchi, il velo color cremisi e il copriapo di velluto (*keza*), simbolo del nuovo status sociale che la donna assume sposandosi.

Ulteriore versione dell'abito di gala è l'abito della mezza festa, che altro non è che la gonna a una o due fasce con giubbino e un numero inferiore di fiocchi.

Ogni elemento figurativo ricamato nelle gonne ha un proprio valore simbolico. Così i fiori simboleggiano la natura primordiale e l'infanzia, l'ananas e le spighe di grano sono simboli della prosperità e della fertilità, l'edera rappresenta il bisogno di protezione.



Sopra, l'abito nuziale;
a destra, ricami sul velluto



Sostituendo poi la seta dell'abito di mezza festa con tessuti meno pregiati, eliminando i merletti e le lavorazioni a tombolo della gonna si ottiene l'abito giornaliero, oramai in disuso come l'abito del lutto, composto da un'ampia gonna in taffetas nero (*fodhija*), da un giubbotto nero di seta o velluto. Un ampio mantello (*mènti*), anch'esso di taffetas nero, a forma di mezzaluna, fermato sul capo, avvolgeva la figura fino all'orlo della gonna. L'abito veniva indossato solo dalle donne sposate e rigorosamente senza gioielli, in circostanze luttuose o durante le funzioni liturgiche del venerdì santo.

Dal punto di vista storico, pur essendo Piana degli Albanesi la più importante delle comunità arbëreshë siciliane, si hanno poche notizie riguardo all'origine dei costumi. L'unica comunità in possesso di notizie riguardanti gli abiti tradizionali albanesi datate al 1782 è Palazzo Adriano: al museo dell'Ermitage di San Pietroburgo sono infatti esposti alcuni acquarelli di Jean Houel che ritraggono proprio alcune donne pallazzesche in abiti tradizionali. Tuttavia in Italia nel '500 e '600 si possono osservare dame indossare abiti simili alle *nçilone*. L'ampia gonna raccolta in vita da numerose piegoline, ad esempio, fu lanciata nel campo della moda dell'Europa di allora da Caterina de' Medici. La *Fornarina* di Raffaello, ad esempio, indossa una camicia con maniche attaccate al corpetto tramite laccetti che le lasciano sbuffare ai lati, e il velo portato in vario modo ritorna in incisioni veneziane del '600.

Come non citare poi l'*Annunziata* di Antonello Da Messina e la sua mantellina azzurra, capo fondamentale del costume arbëreshë arricchito però di ricami d'oro.

In queste pagine, la magia dei ricami sugli abiti tradizionali delle donne arbëreshë



: Un abito per la miss

Come tutte le brave ragazze che si rispettino, anche alcune fanciulle arbëreshë hanno un sogno nel cassetto: diventare un giorno “miss” di bellezza e per soddisfare questo desiderio da 12 anni la Pro Loco di Spezzano Albanese, comunità arbëreshë della Calabria, organizza “Miss Arbëreshë”, concorso-rassegna nazionale dei “Costumi Italo-Albanesi”. Ogni anno sfilano in passerella aspiranti miss provenienti da tutte le oltre 50 le comunità italo-albanesi presenti in Italia. Oltre alle beltà femminili, la giura è chiamata a giudicare i colori e le fantasie degli abiti tradizionali. Questo appuntamento annuale si configura come momento di scambio culturale tra le varie comunità arbëreshë, ma soprattutto è un validissimo strumento di salvaguardia di un patrimonio unico quale l'abito tradizionale.





Un gioiello

“per sempre”

piana degli albanesi un gioiello "per sempre" :**mirëditë**





Nell’oreficeria di Piana degli Albanesi i “dettagli” della tradizione

Erede dell’attività familiare,
Graziano Lucito lavora una croce a bulino

Una nota pubblicità recita “un diamante è per sempre”. In effetti, lasciando perdere per un momento il tipo di gioielli di cui vogliamo parlare, ogni dettaglio che abbia a che fare con l’abbigliamento non fa altro che tramandare parte della cultura, dei costumi, delle tradizioni di un intero popolo, ovvero quel suo “modo di essere” in grado di ricordarci, oggi, proprio come era quel popolo ieri, e magari anche l’altro ieri.

Nel caso dell’oreficeria di Piana degli Albanesi, ciascun oggetto – e tutti di matrice artigianale – non fa altro che rammentarci la storia di una comunità che nel XV secolo fu costretta a lasciare il suolo natio per trovare salvezza dall’invasione turca al di qua dell’Adriatico, ovvero nella penisola italiana.

Parte di questa comunità, soprattutto quella al seguito delle milizie che prestavano le loro braccia e le loro armi alla difesa del territorio italiano contro lo stesso invasore, sbarcarono in Sicilia, ma furono costretti ad allontanarsi dalle coste, proprio per cercare ripari più sicuri.

Così, nelle campagne palermitane si formarono veri e propri villaggi – poi paesi e oggi cittadine – i cui abitanti sono riusciti a proteggere le loro origini, ormai lonta-

ne, custodendo con estrema attenzione piccoli “dettagli” come la lingua o l’artigianato.

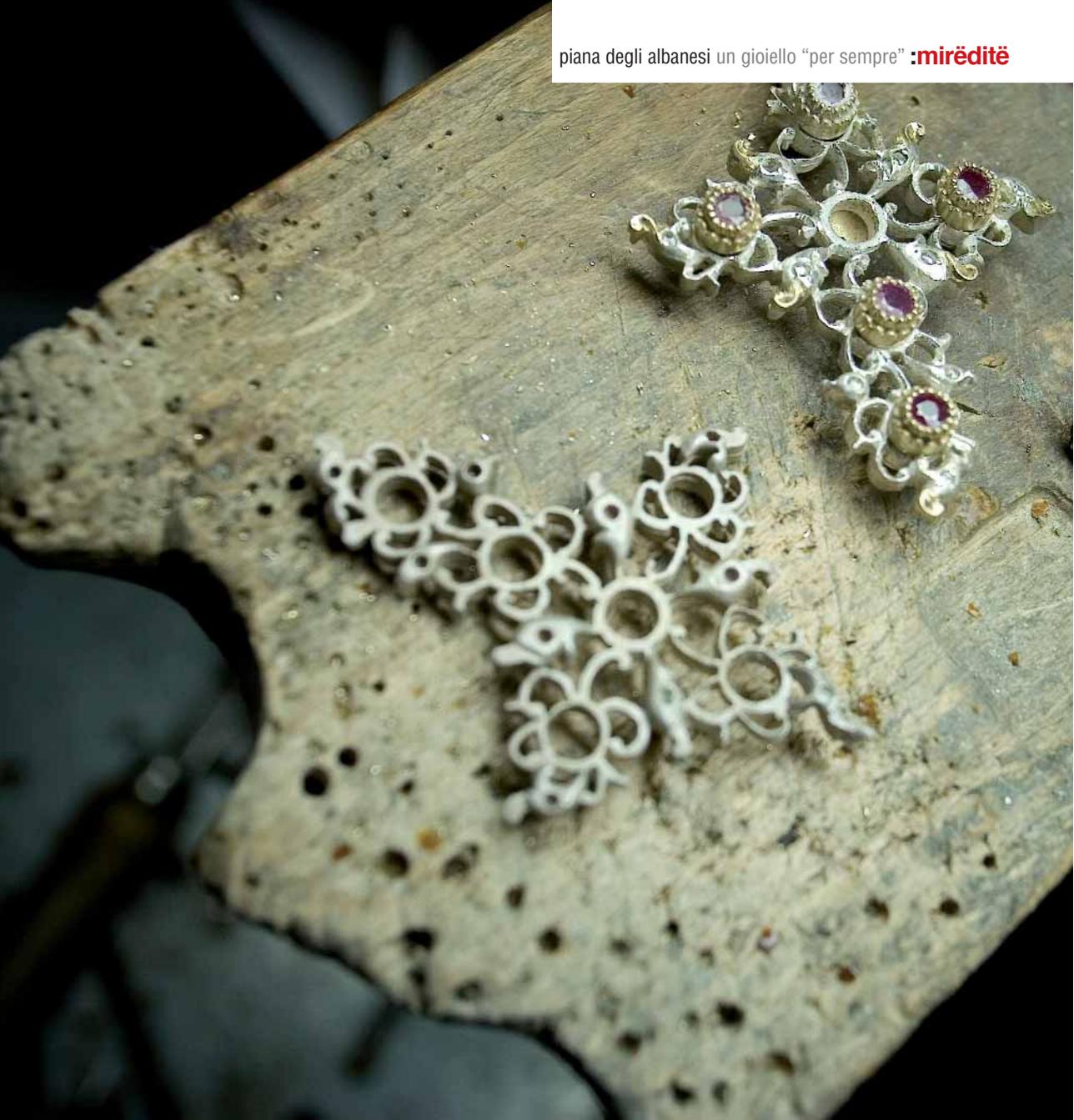
Ed ecco tra i gioielli che ci parlano ancora in arbëreshë, oltre ai vestiti tradizionali, alle icone e alla gastronomia, gli splendidi monili che ornano il volto e il décolletè delle donne di Piana.

Cinque secoli, però, sono lunghi ed è normale che ogni nuova dominazione che abbia messo radici sull’Isola ha avuto le sue “ricadute” anche nell’artigianato tradizionale di una comunità come questa di Piana, accrescendo ora con un dettaglio ora con i dettami di una nuova moda il modo di intendere i gioielli, facendoli diventare sempre più ricchi e, a dir la verità, sempre più belli.

In effetti, i gioielli di cui parliamo adesso non hanno molto a che vedere con quelli tradizionali arbëreshë, visto che in origine i monili erano accessibili solo per le famiglie più che benestanti, e la penisola slava del Quattrocento non ne contava più di quante se ne trovassero in Sicilia.

Sull’impalcatura ottenuta con gli stampi si incastonano le perle e le pietre dure





Le influenze della moda
hanno modificato e arricchito lo stile
dell'oreficeria di Piana



Ma fu proprio questa nuova residenza a far conoscere agli albanesi l'arte orafa palermitana, che si era già avvalsa della tradizione francese e che ben presto si sarebbe arricchita di riflessi spagnoli.

Il gusto bizantino delle origini, poi, è servito come “collante”, materia base su cui incastonare, è il caso di dirlo, i suggerimenti francesi e spagnoli che tra il Seicento e l'Ottocento hanno dettato “legge” in fatto di moda nell'isola mediterranea.

Per entrare nel merito della questione, abbiamo chiesto lumi a chi della tradizione orafa di Piana degli Albanesi ne ha fatto una questione di famiglia. Sì, perché i Lucito sono “la” gioielleria della cittadina da almeno mezzo secolo, tramandando questa passione di padre in figlio.

Graziano Lucito, lei ha eredito questa passione da suo padre, Sergio.

Minuscoli i dettagli che compongono ciascuna parte dei gioielli tradizionali

“Sì, posso dire di essere nato tra gli strumenti che mio padre usava per fondere la ricchezza delle pietre preziose con un’armonia di forme che il suo estro artistico gli suggeriva. E questo senza mai tradire quelli che sono diventati gli stilemi di questa arte, ovvero le forme di derivazione francese e spagnola, senza dimenticare però lo stile di certi gioielli che risplendono fin dal passato di Federico II per giungere a quelli con la firma elegante dei Florio”.

Anche perché Palermo ha avuto un ruolo importante in questa arte

“In effetti a Piana nel Sedicesimo, nel diciassettesimo secolo non esisteva questo tipo di attività. Per cui i gioielli più antichi portano il segno inconfondibile dei punzoni palermitani, l’aquila in volo alto. La gioielleria autenticamente tradizionale, quella delle comunità arbëreshë che hanno lasciato la madre patria, era una gioielleria piuttosto povera, e spesso questi oggetti sono stati sostituiti da altri in oro bianco, secondo la moda dell’epoca in uso nella penisola. Poi le influenze dei secoli tra il Seicento e l’Ottocento hanno dato vita a questo stile, alla nostra oreficeria, intendendo con ‘nostra’ quella di Piana, così strettamente legata ai vestiti tradizionali che proprio a cavallo di quei secoli si andavano componendo”.

Eccezion fatta per il *brezi*, la cintura.

“Il *brezi*, ovvero, la cintura che viene regalata alle spose e da queste indossata sull’abito nuziale, non ha un’origine certa. Ci sono studiosi che suggeriscono una provenienza turca, vista la somiglianza con una cintura esposta in un museo della Turchia, ma certezze non ce n’è.

Quello che è certo è che ancora oggi la ragazza che si sposa riceverà come dono un *brezi* raffigurante il santo della chiesa cui appartiene, che si tratti della

Madonna Odigitria, o San Vito, o San Giorgio... A Piana, per fortuna, abbiamo tante bellissime chiese!”.

**Si fonde la ricchezza
di pietre preziose
con l’armonia
dell’estro artistico**



Torniamo ai gioielli che si indossano con l'abito tradizionale.

“Fondamentalmente sono quattro. C'è l'anello di fidanzamento, il *domanti*, che è un anello a toppa con diamanti taglio rosa; poi ci sono gli orecchini, i *pindajet*, pendenti a cinque peduncoli che riprendono le forme della croce, questa in genere a quattro corpi, ovvero quattro pezzi realizzati separatamente e poi assemblati, croce che pende nel *kriqia e kurçetës*, ovvero in quello che in italiano viene chiamato battipetto; poi c'è il *rrusari*, il rosario, una collana in granato che termina o con un cuore o con un medaglione, una pittura in miniatura inserita in un gioco di filigrana. Ovviamente parliamo di gioielli che vengono realizzati con smalti, smeraldi, granati, perline... insomma, sono gioielli davvero particolari, che quasi sempre si tramandano di madre in figlia, anche se il mercato di questi monili non è affatto riservato solo alle donne di Piana, eccezion fatta per il *brezi*, s'intende”.

Tanta ricchezza presuppone anche una lavorazione particolare.

“A volerlo realizzare interamente a mano, per un battipetto occorrerebbero almeno 20 giorni, tempi che il mercato moderno non ammette. Noi utilizziamo la tecnica della microfusione, una sorta di compromesso tra l'antica arte orafa e le moderne tecnologie”.

Una coppia di *pindajet*, gli orecchini a cinque peduncoli. Accanto, il medaglione di un *rrusari*.



Ovvero?

“Si realizza il modello lavorando a mano l’argento o l’ottone. Da questo si ottiene lo stampo in negativo e poi si procede con la tecnica detta della cera persa: lo stampo in negativo viene riempito di cera e questa viene poi inclusa in una forma di gesso. Il tutto viene messo in forno, ad una temperatura di 800°C. La cera si scioglie e il vuoto rimasto viene riempito con l’oro. Da qui le strutture portanti dei gioielli, poi rifiniti a bulino e con l’incastonatura delle pietre, due operazioni che si fanno assolutamente a mano”.

Un compromesso più che accettabile, sembra.

“Lo è ancor di più se si pensa che con questo procedimento possiamo realizzare copie di gioielli storici, i cui originali si trovano nei musei di mezza Sicilia, dal Pepoli di Trapani a quello di Sciacca, passando per tutti quei musei che hanno il pregio di custodire queste piccole opere d’arte dell’antichità”.

Opere d’arte che oggi sono conosciute in tutto il mondo.

“Senza voler sembrare poco modesto, la nostra oreficeria – oltre ad esportare lo stile di Piana degli Albanesi in tutta Italia – viene invitata ad esporre nelle mostre di tutto il mondo, dagli Stati Uniti fino in Oriente. Gli Emirati Arabi, tanto per fare un esempio, nutrono una vera grande passione per la nostra oreficeria, forse perché lo stile bizantino sposa molto bene quello indiano, stile a loro molto vicino. Questi riconoscimenti, ovviamente, non fanno altro che nutrire la mia grande passione in questa che è l’attività di famiglia”.

Non saremo cittadini degli Emirati Arabi, né profondi conoscitori della storia della gioielleria francese e spagnola, ma sappiamo benissimo quanto ci abbiano affascinato gli oggetti esposti tra velluti e vetrine. Più che affascinati, potremmo dire conquistati, e visto che Natale è vicino, non possiamo non consigliare a quanti vogliono fare un regalo che sia “per sempre” di fare una passeggiata in quel di Piana degli Albanesi.

Una visita in Riserva sei sentieri nel verde



Partendo da Piana degli Albanesi è possibile inoltrarsi nella splendida Riserva Naturale Orientata Serre della Pizzuta che comprende il lago di Piana degli Albanesi, Monte Pizzuta (la cima che dà il nome alla riserva), la Costa del Capineto e la Moarda, siti dichiarati di interesse comunitario (SIC) perché contribuiscono a “salvaguardare la biodiversità” e che vengono protetti, con riferimento alla fauna, “con misure di tutela diretta della specie la cui conservazione è considerata un interesse comune di tutta l’Unione”. La riserva investe una superficie di 414 ettari ed è composta da un complesso montuoso in cui si incastonano boschi di querce, grotte e piante autoctone.

La riserva si può visitare grazie ai sei sentieri che l’attraversano: il primo, il “sentiero del ladrone”, prende l’avvio sopra l’abitato di Piana, incontra la Grotta del Garrone, che ospita numerose formazioni calcaree e il raro pipistrello ferro di cavallo maggiore. Lungo il cammino si possono incontrare anche due specie di felci rarissime: la lingua cervina (*Phyllitis scolopendrium*) e la

scolopendria emionitide (*Phyllitis sagittata*). Dalla località Xaravulli, si diparte il “sentiero di Norina” attraverso il quale, mediante opportune deviazioni, si giunge fino alla Grotta dello Zubbione. Riservato ai camminatori avvezzi alle difficoltà è il “sentiero della Pizzuta”, che prende avvio da Portella delle Ginestre. Sul lato Ovest della Riserva corre il “sentiero delle Nevie”, così chiamato perché lungo la sua strada si possono incontrare, appunto le nevie, piccole depressioni naturali in cui veniva conservata la neve. Il “sentiero Argoma Zevet”, che si imbecca dalla periferia di Altofonte, conduce fino al Centro Visite della Riserva.

Infine, il “sentiero del Pozzillo” arriva fino a Portella Pozzillo e al suo antico abbeveratoio.

Monte lato, Monte Kumeta, Monte Meganocce e Pizzo Parrino costituiscono inoltre una Zona a Protezione Speciale (ZPS), ovvero una di quelle zone in cui, secondo la direttiva n. 79/400/CEE (detta “Direttiva Uccelli”) è prevista una particolare serie di azioni per la conservazione di numerose specie di volatili.

Le felci del Garrone

rare piante dai mille volti

Lungo il “sentiero del ladrone” abbiamo incontrato la *Phyllitis scolopendrium*, un tipo di felce che vive nei pressi della Grotta del Garrone. È una pianta rarissima (il suo indice di rarità è del 90,9) che deriva il suo nome dalla forma e dalle squame scagliose delle foglie (phyllon), simili a un centopiedi (scolopendrius). Si dice che questa pianta abbia una miniera di proprietà medicinali: ha proprietà diuretiche, espettoranti, astringenti, antinfiammatorie. In passato le sue fronde venivano utilizzate dalla medicina ufficiale anche per combattere la tosse, per aiutare il fegato o anche per stimolare la diuresi. La medicina popolare la utilizza ancora oggi per ottenere dei decotti che vengono impiegati per uso esterno, per lenire scottature ed infiammazioni delle mucose, e per uso cosmetico come frizione per capelli grassi. Infine, le sue foglie, poste nell'acqua del bagno, producono sulla pelle un effetto rinfrescante ed astringente.



ph_carla silva

Scheda

Phyllitis scolopendrium (L.) Newman

Scolopendria comune; Lingua cervina

Sinonimi: *Scolopendrium vulgare* Sm.;

S. officinale Schwartz

Tipo corologico: circumboreale temperato

Fasce altitudinali: pianura, collinare, montana e culminale

Habitat: boschi umidi, pozzi, imboccatura di caverne, muretti a secco.

Forma biologica: *Emicriptofita rosulata*

Fioritura: gennaio-dicembre

Descrizione: felce perenne alta 20 - 60 cm, con un corto rizoma, ricoperto di squame rossastre e con numerose radici. Le fronde, riunite in una rosetta basale, hanno l'apice avvolto a spirale, sono portate da un picciolo ricoperto di squame scagliose. Tutte le fronde sono solcate da una robusta nervatura centrale dalla quale si dipartono, parallele tra loro, numerose nervature laterali.

Volando sul lago un'oasi per pennuti

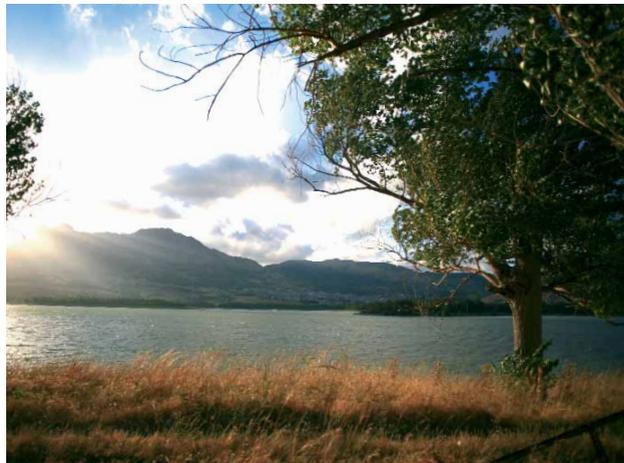
Sulle sponde del lago di Piana è facile osservare i bellissimoi rapaci provenienti dalla cerchia montuosa circostante: la poiana, il gheppio, l'aquila reale e il falco pescatore. Tra loro spicca il falco pellegrino (in foto), il "campione di volo" impiegato in falconeria sin dal Medioevo, che solitamente risiede dove non viene disturbato dall'uomo.

Ma, nei diversi periodi dell'anno, il lago vede alternarsi anche altre specie di uccelli. In inverno soprattutto gli uccelli acquatici come folaghe, cormorani e anatre; durante le migrazioni primaverili si possono avvistare codoni, marzaiole e alzavole. Meno nutrita è la presenza di uccelli in estate, periodo in cui nidificano folaghe e germani reali in prossimità delle sponde. Presenti tutto l'anno invece lo svasso maggiore e l'airone cenerino.



ph_h20_chemist

Un bacino per lo sport perfetto per attività en plein air



Le caratteristiche ambientali del lago di Piana degli Albanesi rappresentano un contesto ideale per gli amanti dello sport all'aria aperta. Con le sue dimensioni, è lungo 4 km e largo 1,400 km, grazie all'abbondanza delle sue acque provenienti da diversi torrenti potrebbe essere la sede idea-

le per ospitare manifestazioni sportive anche a livello professionistico.

In particolare, in contrada Fusha, nei pressi della sponda occidentale del lago, c'è un sito comunemente chiamato "spiaggetta" in cui è previsto il centro di canottaggio con annesse foresteria e tribuna. In realtà, l'area è chiusa da un paio d'anni perché era poco fruita, come ci racconta uno dei membri della società Cemento Zero (che gestiva l'area fino a poco tempo fa). Un vero peccato, un'occasione mancata da riprendere in considerazione per promuovere lo sport in un bellissimo contesto naturalistico: le limpide acque del lago potrebbero rappresentare uno speciale punto di contatto uomo-natura, naturalmente senza disturbare gli ospiti fissi, ovvero tutti gli animali del luogo.

Il parco eolico italo-albanese investiti mille miliardi di euro

Dovrebbe partire entro il secondo semestre del 2009 la costruzione a Sud-Est di Valona del Parco eolico più grande mai progettato in Europa. Il gruppo siciliano Moncada Energy ha infatti ottenuto l'appalto al progetto lo scorso novembre, in occasione dell'incontro del capo del governo italiano, Silvio Berlusconi, e del Primo Ministro albanese Sali Berisha a Tirana. La centrale di energia eolica avrà una potenza di 500 Mw, e un cavo sottomarino da 500 mw per l'interconnessione elettrica fra Albania e Italia. L'opera, che prevede un investimento di 1,015 miliardi di euro, rappresenta la quota più grande delle attività italiane in Albania oggetto dell'accordo odierno che prevede una spesa totale di 2,2 miliardi di euro. La costruzione della centrale sarà anche un'occasione di lavoro per molta gente: richiederà infatti l'assunzione in Albania di 500 figure professionali, mentre la gestione ne assorbirà 100. Il processo di trasferimento tecnologico impiegherà venti tecnici ed esperti siciliani del gruppo Moncada.



Qualificazioni mondiali inseguendo un pallone da sogno



Appuntamento a Malta l'11 febbraio 2009: si giocherà lì Albania-Malta, una delle partite per la qualificazione ai Mondiali di calcio del 2010. I prossimi mondiali, per chi non lo sapesse, si disputeranno dall'11 giugno all'11 luglio 2010 in Sudafrica. È la prima volta che questa manifestazione viene ospitata in un paese africano. La decisione è giunta dopo che la FIFA ha deciso di assegnare i Mondiali, dal 2010 in poi, a rotazione tra i vari continenti. La nazionale di calcio albanese (in foto), controllata dalla Federata Shqiptare e Futbollit, finora non è mai riuscita a qualificarsi alla fase finale e ha partecipato, nel 1964, ad un solo Europeo. La speranza sarebbe dunque ottenere una buona qualificazione e il sogno (chissà?) sarebbe vedere la divisa bianca e rossa a Johannesburg l'11 luglio 2010 per il gran finale.



Il lago, un'oasi per lo sport



Grazie alle sue risorse,
l'invaso artificiale
si presta a molte
attività sportive,
dalla canoa
al parapendio

Il territorio di Piana degli Albanesi ha particolari connotazioni di pregio ambientale e paesaggistico in connessione alla particolare storia della comunità legata alle sue radici etno-antropologiche. Grazie alle sue risorse naturali e ambientali, questo territorio si presta a tutta una serie di attività sportive (escursionismo a piedi, cicloturismo, equiturismo, canoa, canottaggio, parapendio, birdwatching etc.) che si affianca ai numerosi appuntamenti festivo-culturali che si svolgono durante tutto l'anno, così da offrire un pacchetto turistico completo. Discreto è il numero delle strutture ricettive quali agriturismo e pensioni. Contrariamente alle potenzialità ambientali ed etno-culturali presenti nel territorio, si può affermare che il comparto turistico è ancora oggi poco sviluppato. Nonostante ciò, le presenze turistiche sono rilevanti, ma concentrate in pochi giorni dell'anno coincidenti con particolari festività, Pasqua ed Epifania in particolar modo. Il numero di presenze aumenta con





la stagione estiva per i villeggianti che occupano le ville disseminate nel territorio circostante. Si tratta dunque di un turismo che non ha mai assunto carattere di stabilità. Tuttavia, Amministrazione comunale e privati stanno lavorando nella direzione di uno sviluppo socio-economico e turistico del territorio allo scopo di far decollare l'attività turistica, valorizzando contemporaneamente l'ambiente naturale, le zone boschive e soprattutto il lago.

L'invaso, dal punto di vista paesaggistico e turistico, costituisce un'importante area naturalistica di circa 310 ettari. Costruito nel 1923 con uno sbarramento del fiume Belice destro alla sommità del burrone denominato Honi, si estende su una superficie di 40 kmq. ed è adibito ad uso idropotabile, agricolo ed idroelettrico. La diga, costruita tra i monti Maganoce e Kumeta, è stata la prima realizzata in Sicilia ed è del tipo a cavità in muratura di pietrame a secco sistemata a mano. Il lago è circondato da una piccola catena montuosa di natura calcarea, le cui cime più alte sono i monti Maganoce,

Due momenti della "vita" del lago

mirèditè: piana degli albanesi l'area attrezzata



Il clima temperato rende l'oasi perfetta per ospitare molti servizi turistici tutto l'anno

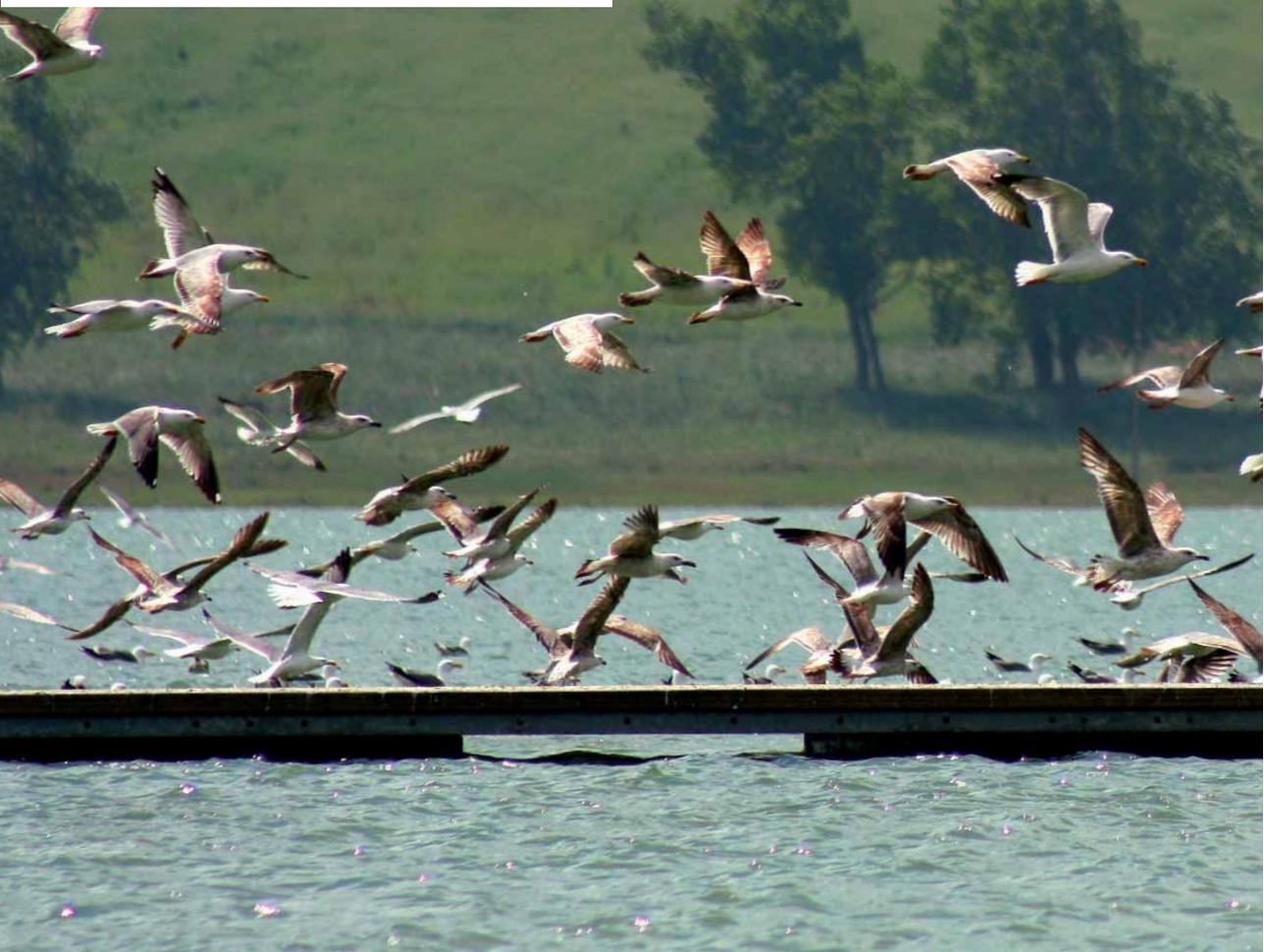
Kumeta e Pizzuta. Varia e molto diffusa è poi la vegetazione arborea ed arbustiva: in prossimità dei numerosi ruscelli che si riversano nel lago, sono presenti il salice rosso e bianco, mentre il pioppo nero forma veri e propri boschetti, insieme alle tamerici e ai vecchi impianti forestali con pino d'Aleppo. Diffusa anche la vegetazione minore dei boschi temperati ancora presenti nel comprensorio del lago con il prugnolo e varie specie di rosa. Nel periodo invernale le acque del lago ospitano numerose specie di uccelli acquatici. Il clima mite consente infatti la presenza di folaghe, cormorani ed anatre e poi moriglioni, mestoloni, fischioni, germani reali ai quali si aggiungono, durante la migrazione primaverile, codoni, marzaiole ed alzavole. Più discreta è la presenza

degli uccelli nel periodo estivo, quando le folaghe e i germani reali costruiscono il loro nido in prossimità delle sponde e dei salici semisommersi.

Presenti tutto l'anno, a caccia delle rane e delle grosse carpe che abbondano nel lago, sono invece lo

svasso maggiore e l'airone cenerino. Molto varia è la presenza dei passeriformi, e diffusi sono i rapaci, tra cui poiane, gheppi, falchi pellegrini, nibbi, l'aquila reale e, in periodi di migrazione, il maestoso falco pescatore. È presente la testuggine palustre che depone le sue uova nelle sponde più sabbiose, che si alternano alle piscine fangose frequentate dal cinghiale. Nel 1999, a seguito della cessione in comodato d'uso al Wwf Italia di terreni di proprietà Enel, la zona del lago è divenuta Oasi Wwf.

La zona del lago è sicuramente quella sulla quale si punta di più per tentare di destagionalizzare e rafforzare l'offerta turistica. Il clima temperato e la sua particolare posizione, che ne consente il riparo dai venti, rende questa oasi naturale un posto favorevole alla fruizione turistica e alla pratica di attività sportive e di svago per tutto l'anno. Molto a questo proposito è stato fatto e figura sull'agenda del Comune che, attraendo investi-



menti, si è impegnato concretamente alla progettazione e prossima realizzazione delle infrastrutture indispensabili (viabilità, realizzazione di impianti sportivi, ristrutturazione di casolari rurali, ripristino del centro storico ecc.) allo sviluppo e alla promozione del territorio. Per questo motivo sulle rive dell'invaso artificiale sono sorte quattro nuove strutture, le cui differenti "mission" vanno tutte nella medesima direzione. Si tratta del Centro Tecnico Canoa, Canottaggio e Vela e "Green Paradise Hotel", del Parco Verde-Oasi Lago, della Stazione Lago e di quella Casalotto.

Il Centro Federale di Vela, Canoa e Canottaggio, immerso nell'oasi verde che circonda il lago, con le moderne attrezzature di cui è dotato, rappresenta una palestra naturale dove poter praticare sport acquatici di qualsiasi tipo. La struttura offre servizi per amatori e sportivi

L'oasi del WWF ospita attività umane e... animali!



professionisti che in questo angolo verde possono allenarsi in vista degli impegni agonistici. Il Centro, infatti, si propone come luogo di aggregazione per gli sportivi del settore e punto di riferimento per le nazionali europee che verrebbero qui a praticare gli allenamenti invernali. Sul lago è possibile praticare canoa, vela e canottaggio. Il centro sportivo inoltre è dotato di due palestre polifunzionali, attrezzature per praticare basket, pallavolo, calcio a cinque e pallamano, un centro medico di primo intervento, cardiofitness, salette per la sauna e attrezzature per il body building. A pochi metri dal centro sportivo troviamo anche il “Green Paradise Hotel”, struttura ricettiva dotata di 20 camere fra doppie, triple e quadruple per un totale di 60 posti letto. Le camere dispongono degli stessi comfort di una moderna struttura ricettiva e sono arredate con cura. Dalle terrazze la vista si apre al lago e alle montagne che lo circondano. A disposizione degli ospiti anche il servizio ristorazione che dedica particolare attenzione alle ricette tradizionali.

Sempre sulle sponde del lago è sorto Il Parco Verde - Oasi Lago per lo svago e il tempo libero. L'area attrezzata ricade all'interno dell'oasi naturalistica gestita dall'Azienda Foreste, in una zona concessa da Enel tramite un



accordo con il Comune di Piana degli Albanesi. Dal punto di vista della fruizione turistica, l'area rappresenta il primo progetto pilota di turismo lacustre in un lago della Sicilia. Qui è possibile trovare servizi quali zona ristoro, area pic-nic, zona giochi dedicata ad attività ludiche per i bambini, spiaggia attrezzata con canoe, pedalò, sdraio e bar gazebo, campo di beach volley, campeggio e spazio attrezzato per la pesca (carp fishing), servizi igienici e posteggio. Tante le attività proposte nel periodo estivo: itinerari guidati di educazione ambientale presso l'Oasi Wwf, visite guidate alla Centrale Idroelettrica, passeggiate a cavallo o in mountain bike, trekking, campi avventura per scolaresche e scout, colonie estive, iniziative culturali, grigliate all'aperto e degustazione di prodotti tipici, sagre, attività legate a sport acquatici, corsi di canoa.

Da poco completati, invece, i lavori di ristrutturazione degli ex caselli ferroviari posizionati lungo il tracciato del lago e le procedure di affidamento a investitori privati che si occuperanno di offrire servizi di ristorazione e ricettività turistica. I caselli "Stazione Lago" e "Casalotto" rappresentano una nuova modalità di offerta turistica, compatibile con uno sfruttamento non invasivo dell'ambiente e dimensionata in modo ottimale rispetto a tipologie di turisti come famiglie e sportivi outdoor che qui troveranno spazi attrezzati per il relax e il tempo libero. I locali interni dei due ex caselli, siti in contrada Adrigna e contrada Casalotto, saranno presto utilizzati per creare un bar/tavola calda e un albergo, mentre gli spazi esterni saranno destinati ad accogliere eventi artistici, info point e zone relax.

Il clima temperato, l'area fresca e salubre, le opportunità di svago per i più giovani, le famiglie e gli anziani, la breve distanza dal capoluogo siciliano, un habitat naturale incantevole fanno del territorio del lago il luogo ideale dove trascorrere piacevoli giornate all'insegna di relax e svago a contatto con la natura.

Tra le proposte del periodo estivo, visite guidate all'oasi, alla centrale idroelettrica, passeggiate a cavallo, mountain bike...





Informazioni utili

Municipio

via P. Togliatti, 2
☎ 091 9574144

Comando Vigili Urbani

via P. Togliatti, 2
☎ 091 8561021

Carabinieri

via G. Kastrioti, 219
☎ 091 8561018

Corpo Forestale

via G. Kastrioti
☎ 091 8571010

Guardia Medica - notturna/festiva

via M. P. delle Ginestre, 35
☎ 091 8571081

Farmacia

via G. Kastrioti, 31
☎ 091 8561005

Ufficio Postale

viale Otto Marzo, 1
☎ 091 8574848

Ufficio Tributi

via G. Matteotti
☎ 091 9575813

Direzione Servizi a Rete

via G. Kastrioti, 213
☎ 091 8575805

Biblioteca Comunale "G. Schirò"

via Transito Garibaldi, 2
☎ 091 8561006

Asilo Nido - Ludoteca

via G. Matteotti
☎ 091 8561029

Museo Civico "Nicola Barbato"

via P. Giorgio Guzzetta, 11
☎ 091 9575668

Auditorium "Portella delle Ginestre"

via G. Matteotti

Eparchia di Piana degli Albanesi

piazzetta San Nicola, 2
☎ 091 8571093 / 8571094 / 8571029

Centro sociale "23 maggio"

via Pietra di Maria, 21
☎ 091 8561029

Ufficio Comune Pit 19

"Alto Belice Corleonese"
via P. Togliatti, 2
☎ 091 8571046

>> Come arrivare

Piana degli Albanesi è un paese facilmente raggiungibile da ogni parte della Sicilia. Distante appena 24 km da Palermo, la si può raggiungere in automobile imboccando la superstrada Palermo-Sciacca, quindi uscendo al km 20 per seguire lo svincolo che conduce direttamente dentro il paese; una strada alternativa è quella che da Palermo passa per Altofonte, proseguendo poi per la SP 5 fino all'entrata del paese. Per chi non fosse dotato di mezzo proprio, sarà possibile prendere la corriera alla stazione centrale di Palermo.







Presidenza del Consiglio dei Ministri
Dipartimento Affari Regionali



Regione Siciliana Assessorato Beni Culturali
e Ambientali e P.I.



Comune di
Piana degli Albanesi